LA

CITTÀ D'UMBRIA

NELL'

APPENNINO PIACENTINO

RELAZIONE

DI

B. PALLASTRELLI

LA

CITTÀ D' UMBRIA

NELL'

APPENNINO PIACENTINO

A spese
della R. Deputazione di Storia Patria.

LA

CITTÀ D'UMBRIA

NELL'

APPENNINO PIACENTINO

RELAZIONE

DI

B. PALLASTRELLI

PIACENZA

TIPOGRAFIA DI A. DEL MAJNO

1864

Non è scorso gran tempo da che sulle vette dell' Appennino prossimo a Piacenza, fu scoperto un edificio murato, di forme affatto speciali. La tradizione e gli scritti lo riferiscono ad una età assai remota, comechè, tranne qualche cenno memorativo e descrittivo, nulla sia detto che abbia rapporto colla archeologìa, colla storia e coll' arte. Parendo che l'edificio possa avere importanza sotto questi rispetti, fu stimato opportuno raccomandarne la memoria ad una Relazione che lo dichiarasse ed esplicasse, e ad alcune tavole che ne offerissero la rappresentanza: imperocchè quei vetusti avanzi, non più protetti dalla terra che ricoprivali, saranno in tempo non lontano una informe rovina. Non è per ampiezza o per integrità che si renda cospicua la importanza di questa costruzione (in ciò non dissimile da tutte le congeneri); sibbene per

la specialità del trovato in questa suprema parte d' Italia, per il periodo storico a cui essa appartiene e per i popoli che la innalzarono. Le notizie raccolte intorno al monumento, i dati della scoperta e le tracce generali della storia sono le fonti le quali servirono a dar forma ad un concetto ad esse coordinato. Ma la misura non troppo doviziosa delle fonti stesse e il nesso non sempre evidente costrinsero più presto ai rigori della critica che alla fluidità del racconto. Tuttavolta, rivelazioni di tale maniera gittate entro la tela dell' antica storia italiana ponno connetterne in qualche parte le fila interrotte e prometterci qualche nuova interpretazione delle gesta memorabili dei padri nostri.

INDICE

IV.

V.

CAPO PRIMO

I. Città d' Umbria: ove posta. — II. Importanza delle indagini. — III. Alessandro Wolf. — IV. Sue scoperte. — V. Ostacoli. — VI. Collaboratori. — VII. Aiuti sperabili: futuro museo. — VIII. La torre. — IX. Cinta sud-ovest. — X. Cinta nord-ovest. — XI. Cumuli di pietre. — XII. Altri cumuli. — XIII. Il vôlto. — XIV. Misure. — XV. Muri fuor della Città — XVI. Tre lastrichi. — XVII. Riconoscenza.

I. Nell' estate del 1861 fu dato opera a scoprire alcuni avanzi delle mura d'un'antica terra posta sulle vette dell'Appennino, al sud sud-est di Piacenza, a 45 chilometri da questa città. La terra è nel Comune di Varsi su d'un altipiano sporgente dal monte Cravedosso e sovrastante al villaggio della Tosca.

II. La origine di quegli edifici potendo ripetersi da una età assai remota, non è senza importanza per la storia italiana conoscere le testimonianze della esistenza loro e indagare quali ne potessero essere i fondatori. Al qual fine ci varremo delle notizie generali che gli scrittori antichi ci lasciarono e dei giudizi dei moderni intorno ad esse, non che della tradizione orale e di quei documenti che oggi ancora ricordano con qualche precisione i dissotterrati avanzi. Ma prima di por mano a questo ci faremo a narrare il modo della scoperta.

III. Gianbattista Anguissola piacentino, nelle sue Effemeridi sacre [1], fa ricordo dell' antica Città d' Umbria della quale stabilisce la postura in sul Pizzo d' Occa. Quel ricordo venne a conoscenza dell'americano signor Alessandro Wolf, colto ed eletto ingegno, già dimorato due anni in Piacenza per ragione di studî storici, e lo invogliarono a recarsi ove l'antica Città dicevasi esistita. Fu egli quindi a Bardi e nelle circostanze, e trovò colà viva nel popolo la tradizione del munito luogo, non dissociata dai miti che s' adagiano tanto facilmente su tutto ciò che sa di mistero, ma che pure mostrano come il fatto dal quale traggono origine, non è favola. E a quei miti il popolo della montagna univa la poesìa, ultima espressione del meraviglioso. Oggi ancora il Bardigiano canta un ritmo che ebbe dagli avi, e dice:

La Città d' Umbria
E Castel di Pisonia
Il più tesoro che nel mondo sia;

il quale i colti del paese così mutarono:

Tramezzo a Cravedosso e Pisonia
Giace sepolta la Città d' Umbria,
Il più grande tesor che al mondo sia.

Codesta maniera di tradizione, non registrata negli archivi ma trasmessa tra le veglie popolari dai parenti ai figli, non vuol essere trascurata mai nè sprezzata, comechè espressa a proprio modo dal volgo indotto; nel quale, in simiglianti casi, è a fidare meglio che nella saccenterìa.

IV. Di che facendo ragione il Wolf, si mosse egli in traccia del luogo della misteriosa Città: ma dai terrieri non ne ebbe indicazioni precise, imperocchè all' esterno non profferivansi

[1] Volume del 1852.

oggetti acconci a formularle con esattezza. Egli nondimeno si volse alle indagini le quali, non fortunate da prima, diedergli poscia buoni risultamenti. Dalla vetta del Cravedosso vide un piano prativo sottoposto e di seguito un monticello innalzato a forma di cono tronco; sulla sommità del quale uno spianato pressochè quadrato mostrava in alcune parti dell' estremo lembo un rialzo di terreno. Fatto smovere alquanto di questo, vi trovò dei muri sottoposti, i quali al primo apparire gli diedero certezza di essersi scontrato in ciò che cercava. Da quel giorno, durando per ben tre mesi, si diede egli con ogni maniera di lavori a far scoprire la parte più importante della Città, è a dire tutte le mura di cinta ancora esistenti; non trascurati alcuni tentativi anche nell' interno. Gli si fece compagno nell' impresa il signor Domenico Bracchi di Bardi, ed ebbe incoraggiamento ed aiuto dal signor Bernardino Paganuzzi sindaco di Varsi e proprietario del terreno ove furono impresi i lavori, non che dal signor Tommaso Zanetti di Carpadasco. Anche il signor Antonio Bonora piacentino, solerte cultore della storia patria, recossi al luogo delle scoperte e le giovò.

V. E ciò nondimeno il Wolf ebbe a vincere ostacoli di diversa natura: e in prima la mancanza di mezzi pecuniarii, ai quali sopperirono in parte offerte di privati e una soscrizione aperta nella Società del Casino di Piacenza. E qui siano rese pubbliche azioni di grazie a coloro che si fecero generosi per l'amore della scienza e del paese. Più tardi anche la Deputazione parmense sopra gli studî di storia patria largì una somma per le spese delle escavazioni. Ma quando già ferveva il lavoro, fu minacciata la impresa da opposizioni burocratiche mosse dalla stampa periodica, le quali per ventura furono di corto tolte di mezzo.

VI. Finiti i lavori di scoperta nell' ottobre del 1861, una società di Piacentini trasse nel maggio del 1862 a visitare l'antico monumento e le più importanti circostanze. Codesta gita fruttò sei tavole fotografiche rappresentanti la veduta generale della terra, alcuni tratti delle mura, l' interno e il monte soprastante; e due altre delineate, porgenti il piano della Città e la topografia

dei dintorni. Ricordiamo con grato animo come il professore Severino Brigidini e il perito-geometra Domenico Gregori prestassero diligente e gratuita l'opera loro, quegli alle fotografie, questi al piano della Città.

VII. Le scoperte fin qui fatte sembrano rendere inutili nuovi tentativi, salvo il ripetere la esplorazione di un laghetto vicino e sottoposto alla Città, il quale per tradizione chiamasi *Lago di Città*, e il cui fondo può presumersi contenere qualche oggetto dell' antica e rozza industria umana. Non è però a negare ricisamente che praticando ancora nuove e profonde escavazioni nell' interno della Città, non abbia a risultare qualche importante trovato: ma a tanto non basta la privata fortuna dei pochi che amano o coltivano questi studi; e però la impresa vorrebbe essere secondata da più favorevoli e validi auspici. In tale evento le ricerche potrebbero con frutto estendersi anche sopra più larga zona, essendo l'Appennino nostro in quelle parti non povero di pregevoli avanzi d' antichità, di che fanno fede i già rinvenuti. Così, poco per volta, potrebbe aver forma un museo patrio il quale avrebbe incremento dal molto che in altre parti del territorio nostro tuttodì va scoprendosi, e che per sciagurate disposizioni, per facili arbitri, per deplorevole incuria ci è rapito o viene disperso. Non è luogo in Italia che non abbia monumenti di sua storia chiusi nelle viscere della terra, i quali, quando per deliberato proposito o per fortuna sorgono alla luce, è ragionevole pretendere che non siano altronde distratti, se la storia non abbia ad essere una menzogna.

VIII. Ma per procedere ordinatamente alla esposizione di quanto si è già compinto, diremo come primo a scoprirsi fu un edificio quadrato, sporgente fuor del recinto della Città, all' ovest (Tav. II). Dei quattro muri che lo costituiscono, lunghi ciascuno metri 8 e alti ora non più di metri 1, 50, con spessore maggiore, uno è pressochè distrutto, in causa di un vicino rigagnolo; e in quello che guarda all' est, è una apertura che può ritenersi la porta interna d' ingresso all' edificio, il quale

ogni apparenza persuade essere stato una torre. Due lunghe pietre parallelogrammiche, ma restremate ad un de' capi, furono ritrovate giacenti nelle vicinanze, e sono probabilmente gli stipiti di essa porta. Da due lati opposti della torre (nord-ovest e sud-ovest) si spiccano due cinte costituenti le mura della Città; le quali, come l'edificio or detto, denudate fino al terreno sottostante, presentano un'altezza media di metri 1, 70; altezza che doveva essere maggiore rispetto alle mura e più ancora rispetto alla torre, ciò desumendosi dalle moltissime pietre trovate giacenti a piè dell'interno ed esterno lembo di queste costruzioni.

IX. La cinta sud-ovest è la più lunga; e senza interruzione presenta all'esterno una lunghezza di metri 78. Essa è leggermente incurvata ma di forma irregolare, e la sua linea di sviluppo fu presa secondando le tortuosità del lembo dell'altipiano. Internamente per un breve tratto, a farsi dalla torre, procede essa murata per intero; poi per lo spazio di metri 72 corre con trentatrè vani nella parte interna e superiore, interpolati ciascuno da muri, ed è munita di parapetto all'esterno. Possiamo figurarci tanti camerotti a tre muri rettangolari e senza soffitto: l'un de' muri è il parapetto e gli altri due le divisioni dei camerotti successivi. Fatta astrazione dai vani, lo spessore totale delle mura è di metri 2, 03; quello del parapetto è di metri 1, 09, e quello dei muri divisori, di metri 0, 85. La profondità dei vani è metri 0, 94, e la larghezza metri 1, 35. Il piano dei camerotti è elevato di metri 1 dal suolo, nel quale intervallo la muratura è piena; e i camerotti stessi hanno una altezza di metri 0, 70, ossia tanta ne hanno i muri divisori e il parapetto. La Tav. II rappresenta il piano della Città, e separatamente e in scala maggiore la cinta sud-ovest coi vani e colle loro divisioni. Di seguito poi ai vani la cinta continua ancora per metri 4, 30 interamente murata, poi cessa subitamente per formare, come può congetturarsi, la spalla di una porta d'ingresso alla Città.

X. L'altra cinta verso nord-ovest, partente essa pure dalla torre in senso contrario alla prima, ha una forma tenuissimamente curva, ma è murata in pieno, senza quei vani che veggonsi nell'altra. Poco lungi dal suo punto di partenza, essa è interrotta per breve tratto e attraversata da un rivoletto; e le pietre, laddove è la prima troncatura, sono di taglio così netto e rettilineo, e gli spigoli così esatti, che non è a dubitare che qui non fosse una uscita della Città. Altra interruzione viene dopo questa; ma per la depressione del suolo darebbe indizio di scavi precedentemente fatti con intendimento di trarne tesori (Tav. II, n.° 1). Questa seconda mura gira per metri 50, dopo i quali volgesi ad un tratto al nord-est, mediante un angolo risentito, e continua poi in linea retta per la lunghezza di metri 10 murata regolarmente, e per metri 35 con pietre sconnesse. In medio l'altezza di questa cinta è di metri 1, 50, e la larghezza di metri 1, 80. I più diligenti tentativi fecero certi che ogni continuazione di mura è perduta; e solo il terreno dà indizio del limite dell'altipiano, lungo il quale comincia uno scoscendimento che va giù precipitoso fino alla valle sottoposta, di contro al villaggio della Tosca. Le pietre che trovansi sparse sul dirupo e nel fondo di esso, fanno presumere che un tempo la cinta continuava sull'altipiano anche da questo lato.

XI. Volgendoci ancora alla cinta sud-ovest primamente descritta, abbiamo veduto come essa termini con una apertura, ritenuta una delle porte della Città. Quest'apertura è misurata da 6 metri, e dopo essa viene un acervo di pietre corrente sull'orlo dell'altipiano, per poco al sud e per la più parte all'est, e da credersi ruina della cinta che ivi continuasse; di che non è a dubitare, quando queste pietre non differenziano punto da quelle delle mura le quali presentano ancora una costruttura non deformata. L'acervo or detto, in media larghezza, conta metri 3, 50, e in lunghezza metri 30. In seguito di esso, ma con spazio quasi vuoto interposto, un altro se ne riscontra, volgente all'est, della lunghezza di metri 17, ma più largo del primo e, come esso, mostra

di essere un avanzo della cinta di mura in altri tempi ergentesi: la quale forse si estendeva anche più oltre, piegando al nord-est. In conclusione è assai verosimile che sopra tutto l'esterno giro dell'altipiano fosse elevata la cinta murata a difesa della Città: ma se in quei tratti nei quali ora più non esiste in costruzione, presentasse quei vani regolari dei quali già parlammo, è quanto non può accertarsi.

XII. Nell'interno della Città trovansi altri cumuli di pietre con giacitura tutta speciale, imperocchè le più basse e toccanti il suolo siano orizzontalmente poste, mentre le superiori furono trovate ritte o oblique. Sono esse conformi a quelle delle mura circondanti la Città, nè lasciano dubbio che avessero servito a qualche costruzione; ma non pare che facessero parte delle mura stesse, imperocchè la postura loro è troppo lontana dalla estremità dell'altipiano, nè poterono essere spinte nella loro caduta alla distanza in cui di presente si trovano. Il suolo poi tutto della Città è più o meno ondulato, dacchè vi si incontrano ora elevazioni risentite, ora depressioni, ora avvallamenti; ed è notevole soprattutto una lunga costa nella parte orientale dell'altipiano, il dorso della quale è largo di 2 metri, e fiancheggiato da abbassamenti del suolo. Alla origine della costa, tra nord ed est, è un vasto buco della profondità di otto metri, probabilmente praticato per rintracciare tesori (Tav. II, n.° 2). Qua e là sopra la costa stessa giacciono ancora pietre ammonticchiate, giustificanti la esistenza in altri tempi di qualche murato edifizio.

XIII. Altre indagini furono operate dal diligente Wolf nell'interno della Città, mediante percussioni sul terreno, alle quali talvolta veniva risposto con suono denotante vuoti sotterranei, lo che specialmente occorse quasi nel centro della Città. Ivi fatti praticare scavi, si scoperse una costruttura simigliante ad una specie di vòlto di pietre; gli interstizii delle quali vedevansi colmati di una terra calcare gialliccia, propria del luogo. Qualche esperto in muratura credette quella essere opera dell'uomo; ma come opere di questa maniera non sarebbero che un perfeziona-

mento dell' arte, non possibile ai tempi ai quali l' edificio intero può riferirsi, e come è verosimile che quel viluppo di pietre non sia che il prodotto di naturali sconvolgimenti, così escludesi che un vôlto cementato fosse ivi costrutto. Intanto è rimarchevole che più massi di mole stragrande trovaronsi deposti nella parte meridionale del supposto vôlto, i quali, per le indagini a praticarsi, fu forza rimnovere colle mine.

XIV. Le esplorazioni fatte intorno ai resti dell' edificio sorgente sulle vette del nostro Appennino danno questi finali risultamenti. Le mura ancora esistenti, tenuto calcolo pur delle uscite, misurano in continuità metri 146; e metri 181, compresa la cinta a pietre sconnesse di cui sopra è detto (N.° X): e tutto l'esterno giro dell' altipiano ne misura all' incirca 352. Gli estremi dell' altipiano all' est, al sud e all' ovest sono conterminati da pendici ora più ora meno depresse, ma sempre poco dirupate; mentre verso il nord, come si è detto, la china discende poco meno che ritta e precipitosa per la lunghezza di circa chilometri 1, 50 fino al sottoposto piano. L' interno della Città, sparso di gran cumuli di pietre, è del resto una boscaglia di faggi, non giovani, ma poco vigorosi; alcuni de' quali attecchirono nel raro terreno che è tra le pietre delle mura, e le avvinghiarono colle nodose radici.

XV. I dossi e le vette dei monti circostanti alla Città presentano pur essi monumenti osservabili, i quali da questo edificio prendono una tutto speciale importanza, come quelli che immediatamente vi si riferiscono. Chi non sia giunto ancora all' altipiano, dove la Città fu edificata, ma poco vi sia discosto, incontra gli accessi di essa, che ebbero già nome di *Groppi di Città*. La nostra Tav. I, tolta ai piani catastali del Comune di Varsi, accenna a que' Groppi, distinti coi num. 3 e 4, i quali sono tratti di terreno in circondario della Città. Gli stessi piani catastali qualificano anche col nome di *Piani della Città* i tratti delineati ai num. 1 e 2; e il primo di essi è certamente l' altipiano del murato edificio. Tra il poggio sul quale si erge la Città e tra il sovrastante Cravedosso è una valletta prativa pressochè

piana, come già dicemmo (N.° IV), la quale, a farsi dal *Lago di Città*, corre da 3 chilometri verso occidente. A questa pianura sta sopra, quanto metri 250 incirca, un monte chiamato *Pian-ceresa* (Tav. I) la cui vetta partisce le acque formanti i rivi *Noveglia* e *Rumore*. A mezzo l'altezza del Pian-ceresa trovansi due muri, uno lungo metri 27, l' altro 23, paralleli e distanti l'un dall'altro metri 30, i quali in più punti emergono dal suolo per un metro. Hanno essi la direzione da oriente ad occidente; e rispetto alla costruttura e alla larghezza simigliano alle mura della Città dalla quale distano chilometri 1, 12. Nella predetta direzione, ma più verso oriente, trovansi altri avanzi di muri i quali coi precedenti pare che formassero una sola costruzione, interrotta per avventura da rupi precipitate dalla sommità del monte. Molti altri sono i resti di muri di congenere forma trovati sul Barigazzo, e così a piè della riva che congiunge questo monte al Cravedosso, rimpetto e non molto lungi dalla Città. Molti sono i muri siffatti, ed alcuni di essi potrebbero credersi non antiche delimitazioni di proprietà; ma altri sono a reputarsi costruzioni di più remoti tempi, e tanto meglio che, trovandosi sulla stessa linea di direzione, forse un tempo per lungo tratto non pativano interruzioni. Que' muri erano per avventura le trincee che alcuni, come vedremo, sognarono fatte, con arte postuma, da ignoti espugnatori della Città.

XVI. Fu già avvertito che il monte, il quale dall' altipiano della Città scende alla Tosca, ha un dechino assai ripido; e nondimeno si raddolcisce per breve tratto verso occidente. Ivi, a 300 metri circa al di sotto dell' altipiano, osservansi tre lastrichi, l' uno di seguito all' altro, dei quali il meglio conservato ha metri 5 in lunghezza e 3 in larghezza. Le pietre che li costituiscono, non sono lavorate nè unite con cemento: esse sono pressochè cubiche, misurando ciascun lato da 30 a 40 centimetri. I vecchi del paese ricordano che uno di tali lastrichi, in tempi non guari lontani, correva per 30 e più metri, e oggi ancora se ne riconoscono le tracce. Questi lastrichi danno apparenza di una

strada selciata che mettesse alla Città, e s' afforza la congettura dal vedere che anche ora alcuni sentieri conducenti ad essa passano per que' lastrichi: vicino ai quali, dove l' erta del monte è rotta da una specie di piano, trovansi avanzi di fabbriche, e pietre grandi così che ciascuna misura circa 2 metri quadrati.

XVII. Ridotta a questi termini la dichiarazione della scoperta e dei fatti constatati, vuolsi vedere quali documenti vengano a conferma di essi e quanta la fede che meritino. Ma prima d' intraprendere questo còmpito, ci sia concesso pagare un debito di riconoscenza all' americano Wolf, alla intelligenza ed operosità del quale sono dovuti gli elementi di questi scritti quali che siano; e se anche un dì rivegga egli la terra natía, non sarà per cadere tra noi la memoria della benemerenza che con tanto diritto acquistavasi.

CAPO SECONDO

XVIII. Memorie domestiche. — XIX. Anguissola e Picinelli. — XX. Carlo Natali. — XXI. L'Albero di casa Landi. — XXII. Alessandro Bolzoni. — XXIII. Magini. — XXIV. Carta dell' Aquini. — XXV. Topografia della Diocesi piacentina. — XXVI. Molossi. — XXVII. Topografia della Liguria. — XXVIII. Quanto antichi siano i ricordi della Città. — XXIX. Esami.

XVIII. La genesi del vetusto e singolare edificio, eretto sulle alture del nostro Appennino, e le condizioni de' suoi incoli non ci sono così rivelate per istoriche ricordanze o per impronte lasciate, da assolverci da ragionamenti ed esplicazioni. Veleia, oppido romano tolto alla terra ove per molti secoli giacque sepolto, ha nei monumenti che ci profferse, altrettante pagine di storia che ci chiariscono molti ed intimi secreti dell' antica sua vita. Ma dell'edificio nostro, di più recente scoperta, non è a dire quel medesimo. Il perchè è forza raccogliere tutti gli sparsi ed anche esigui elementi storici che lo riguardano, e metterli in rapporto tra loro e coi fatti ancora esistenti, per avere una probabile dichiarazione di esso. E senza più, torremo a conoscere ed esaminare la suppellettile che ancor ci resta delle memorie domestiche raccomandate allo scritto e alla stampa, e sussidiate

dalla topografia e dal disegno. Lo che a principio non era da ommettere, imperocchè sia parte integrante dei nostri studì, e non convenga spiccarci a nuovo viaggio senza conoscere il cammino che altri tenne prima di noi.

XIX. Nelle Effemeridi di G. B. Anguissola, sopra ricordate, viene riferito ciò che in lingua nostra fu detto intorno alla Città d' Umbria, e se ne dà a conferma quanto lasciarono scritto latinamente Francesco Picinelli e Bernardo Landolo nelle *Pitture delle Valli di Taro e Ceno.* Ma l'Anguissola erra facendo due diverse cose della dizione latina e italiana, mentre l' una non è che la traduzione dell' altra. Poi quelle *Pitture* non sono che una descrizione delle amene valli di Taro e Ceno, la quale il Picinelli, in forma di epistola, manda al Landolo, col titolo: *Amenissimae Tari et Ceni Valles depinguntur.* Ivi leggesi: *Extant etiam Umbrioe oppidi in milliariis circuitum ruinae cum nemorum et aedificiorum in montis jugo qui de Occa dicitur reliquiis: inde etiam prope odest mons Barregatius circa quem fossa et vallum in saxo excisum antiquitatis et castrorum argumentum cernitur, ubi qui urbem expugnavit castrametatus erat exercitus.* La epistola porta la data di Milano 31 luglio 1617; ma certo assai tempo prima l' autore aveva visitato le due valli che prende a descrivere [2].

XX. Carlo Natali, pittore cremonese, pubblicò, in due edizioni diverse, nel 1615 e 1617, il *Libro. della Descritione in rame de i Stoti et Feudi Imperioli di Don Federico Landi del Soc. Rom. Imp. di Val di Taro et Val di Ceno Principe IIII* ecc. La edizione del 1617 è più copiosa, come quella che contiene la descrizione dei luoghi più importanti dei detti Stati, la quale manca alla edizione del 1615. In ambedue sono le vedute pro-

2. Il Picinelli scrivendo al Landolo suo medico, gli dice non poter seguire il consiglio di lui di recarsi nelle valli di Taro e Ceno per migliorare la sua salute; e aggiunge che non potendo col corpo, percorrerà almeno colla mente quelle regioni, a lui ben note, dove condusse gran parte della prima età. La epistola è inserita in *Francisci Picinelli Opuscula*, stampati a Milano nel 1617, i quali ebbi in dono dalla cortesia del signor D. Giovanni Ponzini di Bardi.

spettiche, intagliate in legno, di tutti i luoghi del territorio Landese nel piacentino; e tra le altre la veduta di Città d'Umbria e quella della Tosca. Nelle due edizioni è anche una carta topografica di quel territorio, dove è pur fatto menzione della *Città d'Vmbria.* Nella edizione del 1617, sotto la rubrica *BARDI*, leggesi: » Vi sono le ruine della Città d'ombria, gira un miglio, » si vedono ancora le ruine delle muraglie delle case in cima » al monte Occa, ivi è un monte detto Barregaz, al quale si » vede ancora intorno il fosso, et trinchiere intagliate con pietra, » che rende segno della sua antichità, e segno, che ivi era » alloggiato l'esercito che espugnò detta Città »: e codesta è la traduzione di quanto aveva già scritto il ricordato Picinelli [3].

XXI. In Milano, nel 1603, si stampò la *Dechiarazione dell' Arbore e Descendenza di Casa Landi* ecc. Il libro è senza nome d'autore, ma nell'esemplare nostro, in fine della dedica ad Onorato Grimaldi, è la firma, probabilmente autografa, di Gio: Antonio Mariani. Un altro Mariani, cioè il dottore Gio: Santo, pubblicò più tardi alcune poesìe *sopra l'Arboro dei Principi di Val di Taro depinto suno quadro à olio*, le quali leggonsi nel libro summenzionato di Carlo Natali (1617). Ma nella detta *Dechiarazione* del 1603, in una delle grandi tavole di essa, sono figurati gli *Stati e Feudi imperiali del Principe Federico Landi*, dov'è rappresentata al proprio luogo la Città d'Umbria.

XXII. In un grande Atlante topografico della Diocesi piacentina, delineato a penna dall'ingegnere Alessandro Bolzoni nel 1615, e ora presso di me, trovasi nel vicariato di Varsi e Salso, e per appendice in quello di Bardi e Compiano, la *Città d'Ombria*, collocata in posizione corrispondente a quella della cerchia delle scoperte mura. E il medesimo vedesi in altro Atlante dello stesso ingegnere, fatto nel 1625, col titolo: *Descritione et Trattato del*

3. La lettera del Picinelli è del 1617, come la seconda edizione del Natali; tuttavia pare che questi togliesse dal Picinelli la descrizione della Città, poiche nella sua edizione del 1615 essa non si legge.

presente Libro di Alessandro Bolzoni, architetto piacentino sopra il Territorio di Piacenza e sua Diocesi, il quale conservasi nella Biblioteca Comunale piacentina.

XXIII. Il Magini nella sua Geografia italica, pubblicata in Bologna nel 1620, ha la carta della riviera genovese di levante, e ivi lo *Stato del Prencipe Landi*, ove vicino alla *Tosia* è notata la *Città d'Antria;* evidentemente *Tosca* e *Città d'Umbria.*

XXIV. Dal Nicoli, nei *Riscontri e Note di alcune carte topografiche dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* [4], viene ricordata una carta inedita, già del conte Girolamo Asquini udinese, ove tra i torrenti Taro e Ceno è posta la *Città d'Ambria* e *Bargazzi*, ossia *Città d'Umbria* e *monte Barigazzo;* e la carta è dichiarata fattura del secolo XVI.

XXV. Nel Palazzo vescovile di Piacenza vedesi delineata sopra un muro, in grande dimensione, la topografia della Diocesi piacentina, dove presso a *Pizzo d' Oca* è *Città d' Ombria.*

XXVI. Il Molossi, nel suo Vocabolario topografico dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla [5], sotto la rubrica *BARDI* ha: » Per ultimo ricorderemo anche un altro monte appellato *Pizzo* » *dell' Oca*, che offre una buona pietra arenaria, ottima per opere » d'ornato. Sulla cima di tal monte è una bella spianata, ov' è » fama che un tempo esistesse la Città d' *Ombria*, da taluno » sospettata la capitale de' Liguri Umbranati ».

XXVII. In fine, in una grande carta della *Topographia de la Liguria,* pubblicata in Milano dall' ingegnere spagnuolo D. Ioseph Chafrion nel 1685, sono indicate a proprio luogo la *Toisa* e *Cittaduntria*, con storpiature perdonabili ad uno straniero.

XXVIII. Altre memorie hannosi di quest' essa Città; ma il dirne di più sarebbe soverchio, bastando il già detto a prova che circa trecent' anni prima di noi, e probabilmente, come vedremo, in età assai più remote, se ne avesse chiara notizia;

4. Piacenza, tip. Del Majno, 1830, pag. 93, 97.
5. Parma, tip. Ducale, 1832 - 34.

e che allora più evidenti, e per avventura maggiori che ora non sono, apparissero i resti dell'autico propugnacolo. E non è senza meraviglia considerare come, nel correre del tempo, que' vetusti avanzi fossero dalla terra ricoperti, tantochè i meno lontani scrittori Nicoli e Molossi, ne parlino quasi di cosa non più esistente: lo che spiega abbastanza le difficoltà incontrate dallo scopritore Wolf [6].

XXIX. Esaminando i rapportati documenti vediamo come per comune consentimento si tenne collocata la Città in sul Pizzo d'Occa. Ciò non è esattamente vero: imperocchè il Pizzo d'Occa comanda bensì la Città dal lato d'occidente, ma l'altipiano sul quale essa si erge, è una sporgenza, come già avvertimmo (N.° 1), del monte Cravedosso. L'àmbito della Città, secondo il Picinelli, girava un miglio; ma forse le vicende patite dall'altipiano, coll'andar degli anni, lo ridussero a minori dimensioni. Auche oggi, come notava il Picinelli, vedesi sul Barigazzo un fosso che probabilmente è il *gorgo* delle carte catastali; sebbene ripugni affermare che fosse opera d'uomo. Non tanto il Picinelli ricordò avanzi di cerchia, ma sì ancora di edifici: i quali se un dì apparvero a' suoi sguardi, ora non restano di essi che scomposte pietre, non più offerenti imagine di costruzioni. Aggiunge il Picinelli che sul Barigazzo esisteva anche un approccio o trincea (*vallum*), donde un bel giorno un qualunque esercito nemico prese le mosse per espugnare la Città. Le vette sovrastanti a questa, gremite di pietre per natura regolari e formanti strati orizzontali, l'uno all'altro sovrapposti, persnasero facilmente al descrittore delle amene valli di Taro e Ceno la presenza del comparativamente moderno trovato delle parallele proteggenti coloro che assaltano una fortezza. Il nostro epistolografo, restando nel vero quanto alla sostanza, volle colorita la sua narrazione di fatti che toccassero la imaginazione, non curando il fine più

6. Dico scopritore, poichè le Effemeridi dell'Anguissola, se furono guida al Wolf, non bastarono alle sue ricerche, come non bastarono le indicazioni dei terrieri.

grave di risultanze storiche e archeologiche. Ma imaginoso più di lui fu il pittore Conti, il quale nella Tavola figurante la Città ci mostra e bastie e mura e case ed archi e colonne; e sovra queste, statue alzanti il segno dell'umano riscatto. Del Vocabolario topografico del Molossi è una sola edizione; e pure in un esemplare di essa, invece del brano sopra rapportato (N.° XXVI). leggesi : » Per ultimo ricorderemo anche un altro monte, appel-
» lato *Pizzo dell' Oca*, che offre una bella pietra, ottima a
» farne camminetti, stipiti, gradini ed altre opere d' ornato.
» Sulla cima del monte è una bella spianata, ove è fama
» che un tempo esistesse una città Vescovile detta *Umbria* ».
Probabilmente l' autore, d' altronde assai colto e diligente, si avvide di errore incorso, e durante la stampa soppresse la nota che regalava un mitrato presule alla città pagana.

CAPO TERZO

XXX. Probabilità accettevoli. — XXXI. La Città è preromana. — XXXII. I Liguri. — XXXIII. Confini loro. — XXXIV. Gli Umbri e i Toschi. — XXXV. Etruria circumpadana. — XXXVI. Roma. — XXXVII. I Galli. — XXXVIII. Limite delle ricerche storiche.

XXX. Assoluti dall'ufficio di espositori dei fatti e dei documenti che risguardano la nostra scoperta, ci parrebbe di lasciare a più esperti la cura di una appropriata esplicazione; imperocchè ci gioverebbe sbarazzarci di un peso per avventura maggiore delle forze. Tuttavìa, mal sapendo indurci a far gitto di quelle osservazioni che ci si presentarono sia nella esplorazione della scoperta sia nello svolgimento delle memorie di lontani e vicini scrittori, acconce ad una sufficiente trattazione, produciamo le une e le altre, affinchè chi fosse per addentrarsi in questa severità di studi, trovi elementi in buona misura apparecchiati. Scriveva il Balbo ragionando degli antichi abitatori d'Italia: » Nella età » di che trattiamo, le probabilità stanno nel luogo delle certezze, » finchè non ne siano cacciate da probabilità maggiori » [7]; e

7. Meditaz. stor. pag. 457.

Livio aveva già detto: » *In rebus admodum antiquis, si, quae similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeamus* » [8]. Confortati da queste sentenze, quando l'intelletto non possa riposare nel vero dimostrato, saremo paghi di assicurare un probabile che, tra la varietà delle possibili risultanze, sia eminente.

XXXI. Le origini della Città d'Umbria, astraendo dall'esame della costruttura e da qualunque altra considerazione, e afferrandone solo l'antichità in genere, potrebbero di primo sbalzo assegnarsi ad epoche diverse, più o meno lontane; e così ripetersi, in lungo correre di secoli, dai tempi medievali, romani o preromani. Ma parrebbe che l'edificio, ove si trattasse del medio evo, s'avesse, per il limitato àmbito, a riferire non più che ad un castello o ad un cenobio. Niun castello però col nome d'Umbria è ricordato nei documenti antichi che fanno menzione dei Signori delle Valli di Taro e Ceno, quali furono i Conti di Bardi, i Malaspina, i Pallavicino, i Fieschi, i Landi: nè meglio le storie ecclesiastiche della Diocesi piacentina accennano ad uno stabilimento monastico dello stesso nome; chè se anche fosse il contrario, resterebbe a spiegarsi come, malgrado il supposto, l'appellativo di *Città* conservato dalla tradizione sia pervenuto fino a noi. Ma, poste da parte queste prove negative, e guardando alle forme dell'edificio e al modo di muratura, è forza concludere che in questi tempi non potè essere eretto. Nè meglio lo potè nei tempi romani di avanzata civiltà; imperocchè il monumento non abbia nulla di simigliante alle note costruzioni latine, ma più s'accosti ad altre di età anteriori. Resta dunque che la Città sia opera di popoli i quali abitassero queste contrade prima che i Romani le conquistassero. Con tale supposizione egli è pur d'uopo avvolgersi entro quella primitiva storia italiana, la quale, scarsa nelle fonti e poco giovata degli studi posteriori, lascia ancora desiderio di chiarezza e complemento. Nondimeno, quando si ponga mente alla limitata periferìa entro cui pare

8. Liv. V, 21.

si possano restringere le nostre inquisizioni, sarà per avventura meno ardno accostarsi al tema che ci è presentato, e che senza più entriamo a svolgere.

XXXII. Prima che le genti romane, con lunga nè sempre fortunata guerra, stendessero il dominio nella superiore Italia, Liguri, Umbri, Toschi e Celti ebbero qnivi stanza in diversi tempi. Dei qnali popoli diremo brevemente, perchè il conseguente discorso non vada destituito di fondamento. Dei Liguri fu scritto non essere chiara l'origine [9]: chi li volle Celti, chi Umbri, chi Iberi, chi Greci, chi indigeni; certo a remotissima età risalgono [10]. Erano rozzi e feroci, ma, duranti esercitata vita, fortissimi e valorosissimi mostravansi e a libertà inchinati [11]: però mai si dirozzarono come i popoli coevi. Nelle prime età ebbero guerre cogli Umbri, quindi cogli Etruschi [12]; poscia cogli uni e gli altri strinsero lega nella Etruria circumpadana [13]; e ai tempi della invasione gallica si rinchiusero entro minori confini. Più tardi alleandosi ai Galli, sostennero lotte coi Romani, difendendo ostinatamente, lungamente l'antica libertà; e contro le aquile latine seguirono la fortuna d'Annibale. All'ultimo la disciplina delle legioni prevalse su quegli impetuosi e feroci.

XXXIII. I Liguri, innanzi che dalle Alpi scendessero le orde galliche, tenevano spaziosamente i due versanti dell'Appennino: da mezzodì ginngevano al mare, da levante all'Arno, da settentrione alle Alpi [14]; ma più tardi i loro confini furono, a ponente

9. *Sed et ipsi Ligures unde oriundi sunt exacta memoria* (Catone, Orig. Lib. II; Dionigi d'Alicarnasso, Lipsia 1691, Lib. I, pag. 9).

10. *Antiqua Ligurum stirps* (Plinio, ediz. di Lemaire, III, 21 — Micali: L'Italia avanti il domin. dei Romani, Milano, tip. Silvestri, 1826, 1, pag. 76). Quest'opera citerò col solo nome dell'Autore; e l'altra di lui, col titolo proprio, cioè: *Storia degli antichi popoli Italiani.*

11. Diodor. Sicul., Lib. IV.

12. Mommsen, Stor. Romana, traduz. di Sandrini, Torino, 1856, Lib. I, Cap. VIII; Micali, 1, 84.

13. Galvani, Discorso delle genti e delle favelle loro in Italia; Archiv. stor. ital. Vol. XIV, pag. 39, 40, 76, opera diligente e lodata; vedi Cantù Stor. degli Italiani, Vol. I, Append. 1.

14. Micali, 1, 61 — Oderico, Lettere ligustiche, Bassano 1792, lett. III.

le Alpi e il Varo, a settentrione il Po, a levante l'Arno e poi la Magra[15], a mezzodì il mare: e verso Casteggio conterminavansi coi Galli. Da occidente ad oriente, dal Varo al Bolognese tennero le vette appennine e qualche poco il piano, ma non dovunque con stabile dimora. Liguri erano i Veleiati ricordati da Plinio, da Livio e dalla Tavola Traiana[16]; i quali avevano vasto tenere, imperocchè toccassero al Parmigiano, al Lucchese, al Libarnese, e occupassero gran parte dell'attuale territorio piacentino[17]; ultimi essi e i Boi soggettaronsi al giogo romano[18]. Liguri erano pur gli Apuani, possessori del Pontremolese fino alla Magra[19] e di qualche terra del Parmigiano nell'Appennino settentrionale[20]. Tra le selve e le rocce, antiche sedi dei loro maggiori, affrontavansi colle romane milizie, e la sommessione loro non fu senza prezzo di gran sangue dei conquistatori. Il monte Leto, la colonia modenese e l'agro bolognese furono arena delle atroci pugne dei Liguri[21]; i quali numerosi e fortissimi dovevano essere, se la potenza di Roma durò oltre mezzo secolo a domarli, se dopo che il ferro e la dedizione ne toglieva i guerrieri a molte migliaia ogni anno, le ribellioni e i conflitti erano ognor rinascenti[22], e se talvolta le legioni che furono signore del mondo, dovettero piegare sotto l'impeto di nemici vittoriosi.

15. Micali, I, 85 — Oderico, lett. III — Cluverio, *Italia antiqua*, I, 58 — Livio in più luoghi — Polib. II, 16 — Strabone, ediz. 1587, Lib. V, pag. 151.

16. *Ilvates Ligurum* ha Livio (XXXI, 10: XXXII, 29, 31). Nei buoni testi e nelle migliori edizioni è *Veleiates* (Cluver. I, 78 — Poggiali, Memor. storic. di Piacenza I, 113 e seg.). Plinio ha *Veliates* (III, 70, 20); e *Veleiates* la Tavola alimentaria Traiana, scoperta in Veleia nel 1747, e abbastanza nota; vedine la illustrazione di De-Lama, Parma, 1819.

17. De-Lama, Tav. Veleiate.

18. *Et jam omnia cis Padum, præter Gallorum Boios, Ilvates Ligurum sub ditione erant* (Liv. XXXII, 29).

19. Liv. XL, 41 — Micali, IV, 218.

20. *Bardonum montem Ligures Apuani tenebant* (Cluver. I, 293, 294).

21. Liv. XXXIX, 2: XLI, 12, 14, 16 — Cluver. I, 75, 77 — Micali, IV, 218, 222, 223 — Oderic. pag. 18, 21, 30.

22. *Ligures, gens semper victa, semper rebellans* (Liv. XXXIX, 1: XLI, 18).

XXXIV. Come i Liguri, anche gli Umbri e i Toschi occuparono le terre settentrionali d'Italia. La storia di questi due popoli procede pressochè parallela: incerto però il tempo delle loro immigrazioni e donde immigrassero[23]. Primo Erodoto concedeva ai Toschi una provenienza Lidia, la quale fu contraddetta dal suo compaesano Dionigi, e ribadita nondimeno, dopo lui, da quasi tutti gli antichi storici, oratori e poeti[24]. I moderni parteggiano per l'una o per l'altra sentenza. Coloro che rifiutano Erodoto, fanno immigrare i Toschi dalle Alpi retiche, perchè ai tempi storici i Reti parlavano etrusco, e perchè i Toschi come i Reti avevano l'appellativo di Raseni[25]; e v'ha chi tiene prima per tempo la Etruria circumpadana, e chi la media. Ma Livio è pur sì chiaro! Per lui la prima e grande Etruria è posta al mezzodì, donde i Toschi salirono al settentrione e non viceversa; e la provenienza Lidia, sì proclamata da tutta la antichità, confermasi dai recenti studì comparativi delle arti etrusche colle asiatiche[26]. Anche intorno alla derivazione degli

23. Gli Umbri si ritennero di razza osca e pura italica (Micali, Ant. pop. Ital. ediz. seconda, Milano, tip. Ranieri Fanfani, 1836, Vol. 1, pag. 72).

24. Dionigi, I, 22 e seg. — Fabretti, *Glossarium italic.* ecc. Torino, 1858, alla voce *Etruria.*

25. Mommsen, I, 108, 111.

26. *Tusci in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum ad inferum mare: postea trans Apenninum, totidem, quot capitis originis erant, coloniis missis: quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere* (Liv. V, 33). Cluverio, ciò malgrado, tiene seconda la Etruria media (1, 48, 419 e seg. 433) eppoggiato e Polibio il quale, assegnata all' Italia la forme d'un triangolo e fattane delle Alpi la base e detto come ad esse nella valle padana soggiacessero pianure fertilissime, soggiunge: *Planitiem istam tenuere quondam Etrusci . . . idcirco qui historias legunt de Tyrrhenorum dynastiis, et variis dominationibus, eos oportet, non ad illam ditionem quam nunc obtinent, oculos referre: verum ad campos de quibus verba fecimus, et opes quas ex eis locis colligebant* (Polib. II, 17). Ma Polibio scriveva quattro secoli dopo la discesa dei Galli in Italia, quando la Etruria circumpadane più non esisteva. Evidentemente egli non parla dell' antichissima Etruria media; ma della circumpadana già scomparsa, e delle media mantenuta ancora n' suoi tempi, come indicano le parole; *Planitiem istam tenuere quondam Etrusci;* e le altre *ditionem quam nunc obtinent.* Atto Vannucci nella sua coscienziosa storia d' Italia (Firenze 1852) reca le opinioni degli storici italiani, francesi e germanici intorno alle origini degli Etruschi, e conclude in favore della pro-

Umbri fu disputato, chi affermando, chi negando una origine gallica di essi, e chi tenendoli, come i Toschi, indigeni e chi no[27]. Le quali contrarietà, rispetto alle provenienze, se non autorizzano il prevalere d'una determinata sentenza, basta ai nostri studî che Toschi ed Umbri fossero antichissimi in Italia[28], dove solo importa rilevare la storia loro. I primi in età remota, dopo guerre forse lunghe ed ostinate, prevalsero sui secondi distruggendo trecento dei loro oppidi[29]; ma non asservirono i vinti, anzi con essi si strinsero d'alleanza durata per secoli. Più tardi gli uni e gli altri cercarono ed ebbero nuove sedi e nuovo imperio nel settentrione italico; ed è su questa scena della loro seconda vita che cercheremo lo sviluppo del nostro tema.

XXXV. Dopo che gli Etruschi, cresciuti a grande potenza nella media Italia, si furono spinti oltre l'Appennino, e scesero nelle pianure bagnate dal Po, fondarono quivi una seconda Etruria, che fu detta circumpadana[30]. Quivi avevano dodici città come nell'antica, e di spettanza loro erano gli agri bolognese, modenese e parte del parmigiano[31]: e largamente si stesero

venienza asiatica di essi (1, 85, 115): ma tra i germanici or va aggiunto il Mommsen che tiene gli Etruschi immigrati dal nord per la Rezia, con argomenti non migliori dei confutati dagli storici recensiti dal Vanucci; tuttavia il Mommsen espone la sua opinione dubitativamente (I, 114). In quanto agli studî di confronta tra le arti etrusche e le asiatiche, vedi Vannucci (I, 85 e seg.) ed altri, come Raoul-Rochette, Thiersch, Dennis, Layard.

27. La linguistica (dice il Rosa nelle *Origini della civiltà in Europa*, Milano, 1862, I, pag. 222) tolse le dubbiezze dimostrando la lingua degli Umbri essere sorella all'osca, alla sabella, alla latina, diversa d'origine e di natura dalla celtica a dalla etrusca; e però a coloro che veggono nei Celti i popolatori e civilizzatori nostri, rispondono il Lange e il Contzen affermando essere destituita di ogni criterio la immissione dei Celti nella storia primitiva d'Italia (Lange, Antichità rom. Berlino, 1856 — Contzen: I Celti a le loro migrazioni, Lipsia, 1861). Vedi Micali, I, 60 e seg.; Dionigi, I, 21: II, 112; a Cantù, Stor. degli Ital. Cap. II, nota 25.

28. *Umbrorum gens antiquissima Italiæ* (Plin. III, 29); *Antiquissimus Italiæ populus* (Floro, III, 17); *Erat ea gens cum primis antiqua et ampla* (Dionigi, I, 15); e i Toschi sono pur detti *gens pervetusta* (Dionigi, I, 24).

29. *Tercenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur* (Plin. III, 19); ciò sarebbe accaduto cinque secoli circa prima di Roma (Galvani, pag. 34 — Vannucci, I, 92).

30. Liv. V, 33 — Galvani, pag. 39, 40 — Serv. ad Aen. X, 202.

31. Liv. XXXVII, 57: XXXIX, 55. Vuolsi che gli Etruschi giungessero fino alla Trebbia (Micali, Ant. pop. Ital. I, 109).

anche oltre il Po fino alle Alpi, ogni cosa, tranne l'angolo dei Veneti, occupando. E pur prima d'essi gli Umbri, secondando le spiagge adriatiche, già avevano esteso il dominio verso il gran fiume italico[32]; sicchè l'antica alleanza dei due popoli si continuò nelle nuove sedi, alla quale anche i Liguri s'erano accostati[33]. Quivi la grassezza del terreno, le accumulate dovizie, la pace incontrastata ammollirono la tempera di genti già bellicose, ond'è che allo irrompere della gallica fiumana giù dalle Alpi, primi i Toschi ad incontrarla non sostennero la gagliardía dei sopravvenuti; e allora, parte ripararono ai luoghi murati; parte salendo alle Alpi retiche, diedero vita al Tirolo italiano; e altri prendendo gli Appennini e trafugandosi ai Liguri, con essi mescevansi[34]. Quando le genti straniere tutto ebbero rovesciato, eccetto la forte Mantova, gli Umbri venivano in soccorso ai Toschi, e ne ristoravano la periclitante fortuna o, meglio, la propria tentavano salvare. Ma la piena gallica, più e più ingrossando, travolgeva le impotenti difese, e presto anche le genti umbre furono respinte. Benchè questa fosse guerra di nazionali contro stranieri, e ancora si mantenesse qui la lega dei Liguri, degli Umbri e dei Toschi, pare che i Liguri non sovvenissero ai soci, forse a vendetta dell'antica depressione che per essi patirono[35]. Tuttavìa e Toschi ed Umbri non andarono totalmente dispersi, ma a brani nel vasto spazio tra le Alpi e l'Appennino stettero commisti ai vincitori, quasi isole di civiltà in un mare di barbarie.

XXXVI. E Roma intanto viveva in sicurtà: ma come prima dai Toschi medii ebbe inteso della gente novella e fiera, e della molesta vicinanza dei Senoni, ultimi venuti, mandò legati ad esplorare. Fecero questi più che il dovere e oltre il diritto: tentarono colle armi gli stranieri, i quali, presi da infrenabile

32. Galvani, pag. 39, 40.
33. Idem pag. 49, 76.
34. Idem pag. 79.
35. Micali, III, 52.

sdegno, corsero a Roma, la sorpresero impaurita, la incendiarono; nè più sarebbe risorta, senza la virtù di un Camillo. Lenta venne poi l'ora della riscossa; ma la sentirono terribile i vincitori della città immortale, comechè con grande virtù e con longanimità di sacrifici, degni di miglior fortuna, la ritardassero. E Roma sola durava contro le armi ligustiche, le galliche e le puniche, e, trionfante in mille conflitti, finiva imponendo il suo giogo a Italia tutta, e preparandosi alla signoria del mondo.

XXXVII. Ma dei Galli, che furono cagione di tanta grandezza, vuolsi dire alcuna altra specialità. Mal contenuti nelle natìe contrade, mossero in cerca di più lontane terre; e soffermati tra Liguri consanguinei, seppero da essi di un paese di facile conquisto e beatissimo, al di là di quelle Alpi che stavano loro di fronte. Varcàronle condotti da Belloveso, sei secoli innanzi l'era volgare[36], e posero in luogo auspicato le fondamenta di Milano[37]. Dopo que' primi scesero i Cenomani, i quali con baldanza signorile si posero ove ora sono Brescia, Vicenza e Verona[38]; e dopo essi i Saluvii, nel territorio dei Levi-Liguri, gente antica[39]. Poscia Boi e Lingoni, mossi dalla fama del ricco e mal conteso acquisto, e probabilmente gli Anani con essi[40], passato il Ticino e trovate le terre tra le Alpi e il Po guardate dai loro connazionali, tragittarono il gran fiume su rozze barche, e stettero nelle regioni più prossime agli Appennini[41]. Nella distesa della valle padana presero stanza gli Anani, dove sorse poi Piacenza, confinati a levante dai Boi, a ponente più o meno da Casteggio, a settentrione dal Po, a mezzodì dagli Appenni-

36. Secondo Oderico (lett. III) la discesa dei Galli avvenne nell'anno 163 di Roma, 589 anni a. C.; il Micali (III, 41) l'anno 153 di Roma o 600 a. C.; e il Balbo nel Sommario, 587 a. C.

37. Liv. V, 34 — Plin. III, 21.

38. Micali, III, 47 — Galvani, 103.

39. Liv., V, 35.

40. Micali, III, 50.

41. Liv., V, 35.

ni[42]. I Boi, lambendo le radici di questi monti, tenevano dal Taro fin oltre Bologna[43]; e i Lingoni procedettero verso la Padusa ed il mare, limitandosi coll' Utente. Postremi i Senoni, sessantasei anni dopo Belloveso, ebbero le terre tra questo fiume e l' Esi, cogli Appennini a destra e il mare a mancina[44]. Quando Italia tutta fu romana, le genti che ebbero già imperio nel settentrione, non si spensero nè il nome loro andò perduto

42. Il Contzen dice, senza provarlo, che gli Anani erano liguri, forse desumendolo da Stefano Bizantino, che disse Piacenza città ligure. Piacenza al postutto è romana; e se in tempi anteriori, nel luogo suo fu un abitato, sarebbe stato prima forse etrusco o umbrico, ma celtico indubbiamente dappoi. Casteggio è detto una volta ligure, un' altra gallico da Livio (XXXII, 29: XXIX, 11); e Plutarco lo dice gallico in *Marcello*: certo qui era il confine tra Liguri e Galli, e forse le variate lezioni accennano ad un confine più volte mutato tra belligere nazioni. Polibio enumera i Galli nella Cispadana da occidente ad oriente con quest' ordine: *Ultra Padum circa Apenninum primi occurrunt Ananes, deinde Boii; post istos versus Adriam Aegones; postremi omnium ad mare Senones* (II, 17). Gli Anani dunque erano Galli: e tali si ritennero da Cluverio (I, 264), da Micali (III, 50, 51), da Troya (Lib. III, § 14), da Poggiali (I, 84 e seg.). Livio stesso accenna a Galli che erano tra la Trebbia e il Po (XXI, 52), i quali non potevano essere che Anani; certo non Boi da lui poco dopo ricordati e differenziati; e meno altri Galli più orientali.

43. Liv. XXXVII, 57 — Micali, III, 51 — Galvani, pag. 106.

44. Dal 587 al 521 a. C. (Balbo, Sommario della Stor. d' Ital.). Diverse corrono le opinioni intorno al tempo della discesa dei Galli e intorno alla durata delle conquiste loro nella Circumpadana (Vedi Vannucci, I, 551). Ma le autorità migliori convengono nei dati esposti; e Livio (V, 35) afferma che i Galli erano scesi in Italia ducent'anni prima che prendessero Roma. Plinio poi, citando Cornelio Nipote, dice Melpo distrutta dagli Insubri, Boi e Senoni il dì che Camillo prese Vei, ossia l' anno 358 di Roma, e però si vuole i Boi non avere ancora passato il Po in quest' anno e nè anco i Senoni: ma questi presero Roma pochi anni dopo; come mai avrebbero essi in sì breve tempo varcato il fiume, guerreggiato gli antichi signori, posato tra l' Utente e l' Esi, avanzato a Chiusi, incendiato Roma? Sono singolari le parole di Mommsen a questo proposito: » Sarà forse un sincronismo elegiaco la credenza che i due antemurali della » nazione etrusca, Melpum e Vejo, siano caduti nello stesso dì, l' uno sotto l' arme dei Celti, » l' altro sotto quelle dei Romani: ma ciò non toglie che vi si debba ad ogni modo riconoscervi » una profonda verità storica. La doppia aggressione al settentrione e al mezzodì e la espugna- » zione delle due fortezze furono il principio della fine della grande nazione etrusca » (I, 337). Da Polibio, da Diodoro, e singolarmente da Livio, impariamo che i Boi, appena scesi dalle Alpi, trovarono le terre occupate, e però non fermaronsi ma tragittarono il Po e stettero tra la destra di questo fiume e l' Appennino. Comechè sia ignota la durata della gallica conquista, tuttavia non pare fuor di ragione tenerla compiuta, come parecchi opinano, entro un secolo al più, perchè in ogni scontro i Toschi erano rotti (Liv. V, 35), e inefficaci soccorsi ebbero dagli Umbri (Vedi Galvani I, 106, 107).

(vano conforto mancate le glorie), imperocchè fugati o spodestati gli strani e sopravanzate le genti ligustiche, e le romane colonie, Umbri e Toschi vissero ancora commisti ai fortunati Signori[45].

XXXVIII. E qnesti rivolgimenti determinano i confini delle nostre ricerche, da non spingere a tempi di civiltà più avanzata, allora che in queste parti gli ordinamenti romani erano dovunque penetrati, e nuovo e più corretto magistero appariva della umana industria. Imperocchè, volgendoci ai resti del rozzo edificio che sorge in vetta al nostro Appennino, è forza smettere che l'arte del gran popolo ivi l'ergesse: e chi vegga per confronti l'ordine, l'armonìa, il finito della non lontana Veleia, romano oppido, verrà in questa sentenza. Ma poichè abbiamo detto delle genti che popolarono queste contrade, interroghiamone ora la storia, ad investigare quale di esse possa aver murato il propugnacolo che proteggeva le libertà loro, o la vita e gli averi. Le nostre indagini non ci promettono che confessioni sorprese, possibili conghietture, risultamenti non immutabili: ma, se non sia vana lusinga, faranno nn po' di luce in nn buio che dura da remotissime età, e varranno come ponte gittato sopra un abisso per progredire in cammino non ancora percorso.

45. *Circumpadani tenent quidquid includitur Apenninis montibus simul et Alpibus. Incolæ fuere quondam Boi; post exactos autem Boios atque Gæssatis deletis, superfuerunt Ligusticæ gentes et Romanorum coloniæ. Romanis in coloniis existentibus mixti fuerunt Umbri et in aliis Tuschi* (Strab. Lib. V).

CAPO QUARTO

XXXIX. Perchè la Città non sia romana nè gallica. — XL. Apparente probabilità d'una fondazione ligure. — XLI. Diverse genti abitatrici dell'Appennino. — XLII. Nomi di luogo in rapporto colle genti dell'Appennino e colla storia loro. — XLIII. Probabilità d'una fondazione umbrica. — XLIV. Differenze tra le due probabilità. — XLV. I Liguri quand'anche Ambroni non sono Umbri. — XLVI. La Tavola Traiana non manifesta una fondazione ligure. — XLVII. L'assetto topografico dell'Appennino mutato dalla invasione celtica a Traiano. — XLVIII. Nomi di luogo tramandati a noi dalle più remote età. — XLIX. Lega umbro-tosco-ligure nella Italia superiore. — L. Tribù umbre e tosche nell'Appennino piacentino — LI. Come poterono ivi stabilirsi: loro confini. — LII. Fondazione umbrica preferita alla ligure. — LIII. Gli Umbranati. — LIV. Menzione della Città ravvisata in Plinio da Brottier. — LV. Perchè sia preferita una fondazione umbrica.

XXXIX. Per quanto lungamente nelle terre settentrionali d'Italia durassero i Galli, è però da escludere che sulle alture dell'Appennino elevassero l'edificio che è soggetto delle nostre ricerche. Erano essi gente di rozzezza primigenia: avidi dell'oro e mancanti ad un tempo di ogni suppellettile: a dormire bastava loro il suolo erboso, a nutrirsi gli armenti[46]. Travolti in perpetue guerre, ignoravano la disciplina militare, armavansi di ferri mal temprati e resi presto inutili[47], pugnavano spesso ignudi, e dal munire le terre erano abborrenti[48]: alla mole del

46. Polib. II, 17.
47. Idem II, 33.
48. Idem III, 13. — *Habitabant vicatim sine muris* (Idem II, 17).

corpo e al primo impeto dovettero le vittorie[49]. Questi barbari dnnque non è a eredere che innalzassero il fortilizio dell'Appennino nostro, quando pure ne abbiano mai toccate le eime. Se però una fondazione romana veniva esclusa per i non ravvisati progredimenti dell' arte, ora una gallica esclndesi, perocchè il monumento presenti più di quanto potevano i male esperti stranieri.

XL. E queste esclusioni restringendo il nostro eòmpito, ci ravvicinano ai Liguri, agli Umbri e ai Toschi, tra' quali soltanto devono trovarsi i costruttori del nostro edifieio. Nell'Appennino dell' alta Italia, snlle creste e sui versanti stanziarono in antico i Liguri; e ivi erano ancora ai tempi delle guerre celtiche e romane, e vi rimasero dappoi. La Città d' Umbria per la sua postura e per riscontri delle ora dette ultime età, poteva trovarsi tra' Liguri; imperoechè da mezzodì l' attorniassero gli Apuani, da ponente i Veleiati, da mattino gli stabilimenti liguri del Parmigiano e Reggiano, e da settentrione il dechino del monte fino alle pianure galliche. Egli è però da supporre che la Città stessa e alquanto di territorio fossero di ligure spettanza; anzi pare che territorio e Città in quel di Veleia si comprendessero, imperocchè osserviamo nel pago Salutare veleiate della Tavola Traiana alcuni nomi di luogo rispondenti ad altri ancor vivi nelle vicinanze della Città stessa. Così il *fundum Tuscluatum*, il *Veccalenium*, il *Pisuniacum* della Tavola[50] corrisponderebbero alla Tosca, al Vigoleno, al groppo (già castello) di Pizzonia o Pisonìa, discosti da Città d' Umbria men che un miglio[51]. Nei paghi Salvio e Valerio troviamo anche *Marianum*,

49. Strab. IV, pag. 135. — Quando i Romani ebbero conosciuto il valore e la debolezza dei Galli, dissero: *Experimento deprehensum est, quippe sicut primus impetus eis major quam virorum est, ita sequens minor quam fœminarum* (Floro, II, 4 — Liv. X, 28).

50. *Item fundum Buelabras et Tuscluatum qui sunt in Veleiate pago Salutare* (De Lama Tav. Trai. pag. 110, N. 60) — *Item fundos Geminianos, Pisuniacum pago suprascripto*, cioè *in Veleiate pago Salutare* (ivi pag. 112, N. 30) — *Et fundos Veccalenium, Cottasianum pago suprascripto*, ossia *in Veleiate pago Salutare* (ivi pag. 112, N. 32).

51. Vedi Tav. I.

Carucla o *Carucia* e *Velium*[52]; e Mariano, Monte Caruzzo e Vei sono più o meno nelle vicinanze della Città. Se però avvenga che colle omonimìe non al tutto ipotetiche siano conciliabili le identità dei luoghi, e che le denominazioni di essi antecedano la signorìa romana sulla Liguria e siansi dai Liguri imposte e non ricevute da altre genti, potremmo ritenere che ligure fosse il territorio della Città, e avere per probabile che la Città stessa, malgrado che ne manchi il nome nella Tavola Traiana, i Liguri edificassero. Dei quali poi non accadeva come dei Celti; avvegnachè essi a guisa di altri Italici munissero le terre loro, chiudendovisi all'appressare dell'inimico[53]; di che l'uso fu tanto frequente, che Cicerone per dire delle vittorie degli antichi padri riportate sui Liguri, chiamavale *trionfi castellani*[54]. Dunque apparentemente la Città d'Umbria potrebbe essersi elevata dai Liguri, per la postura sua tra essi, e per la virtù loro in munire le terre. Più avanti discuteremo quanto abbia di validità questa apparenza.

XLI. Ma altri popoli, oltre i Liguri, furono nel settentrione italico, e potrebbero offrirci altre probabilità che bilanciassero la precedente. Il perchè nella fitta oscurità in cui ci avvolgiamo, la manifestazione di un elemento che permetta nuove indagini, cadrà in beneficio della storia; o, dove non altro, sarà termine di confronto a definire una preferenza. Della presenza di abitatori nelle terre circostanti alla Città d'Umbria abbiamo speciali indizi anche in tempi anteriori d'assai allo stato territoriale segnalatoci dalla Tavola Traiana; perocchè non poche sono le rozze suppellettili che oggi si rinvengono attestanti lo stanzia-

52. *Et fundum Marianum in Veleiate pago Salvio* (De Lama, 112, N. 21) — *Saltus Carucla et Velius et fundus Naevianus pagis Salvio et Valerio inter adfines Rempublicam Lucensium* (ivi 128, N. 57). Il De Lama lesse *Carucla*, ma il bronzo ha *Carucia* (Vitali, Lettere intorno alla Tav. di Veleia, Piac. 1842, pag. 95). In un Atto del Registro mezzano o picoolo del Comune di Piacenza (anno 854), dove trattasi d'una questione di decima della chiesa di Varsi, è un testimonio chiamato *Auderisio de Carucia*.

53. Liv. XLII, 7, 8 — XXXV, 3, 21, 40 — XXXIX, 2.

54. Cicer. Brut. 73.

mento colà di genti molto antiche: e però la origine del nostro edificio potrebbe vagare entro notevole latitudine di tempo. Se non che viene essa alquanto circoscritta da diverse circostanze, tra le quali il modo di struttura dell'edificio, il nome dell'edificio medesimo, i nomi di luoghi ad esso limitrofi e i dati storici che con questi nomi si connettono. Rispetto ai quali nomi non può cadere inosservato, nè lasciare l'animo senza impressione, lo scontrarsi in parecchi di essi, ricordanti, con naturale procedimento, le genti prime e susseguenti che abitarono il suolo italico. Nè è a ritenere che que' nomi non siano di prisca età; imperocchè venga generalmente ammesso che i nomi dei luoghi furono rispettati dalla tradizione, anche dove la conquista mutò le signorìe: il quale fatto generale, e quasi proprio della natura delle cose, osserviamo palesemente nella storia di Roma, secondo che ci narra Strabone: » Dappoi che i Romani si furono impa- » droniti di ogni cosa ed ebbero mandato colonie in vari luoghi, » conservarono nondimeno i nomi di coloro che prima vi abita- » vano; e comechè ora tutti sian Romani, pure alcuni di essi si » dicono Umbri, altri Tirreni, Veneti, Liguri, Insubri »[55].

XLII. Ora le denominazioni di *Città d' Umbria*, di *Tosca*, di *Vei*, di *Vigoleno*, di *Vicanino* ed altri che troviamo nelle nostre terre (Tav. I), prospettano con rapporti di facile evidenza la storia di genti che quest' alta parte d' Italia ottennero o con pacifica conquista o col diritto della forza. Nei primi nomi, Città d' Umbria, Vei, Tosca, avrebbe significazione il migrare dei Toschi[56] e degli Umbri dalle antiche sedi della media Italia alle nuove circumpadane, e la pronunciata e lunga-

55. *Romani rerum potiti, cum colonos in varia loca emitterent, nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant, conservarunt; ac nunc Romani cum sint omnes, nihilominus tamen quidam eorum Umbri, alii Tyrreni, Veneti, Ligures, Insubres dicuntur* (Strab. V, pag. 150).

56. Il nome *Tusci* è passato a noi romanizzato, onde la *Tosca*; e quel nome si ravvisa nel *Turs-ci*, che pare il primo imposto, e nel *Toskenoi* di lapide padovana in caratteri prischi (Vannucci I, 89; Micali, Ant. pop. Ital. I, 101; Rosa, Origini, I, 225; Galvani, pag. 34).

mente durata lega Umbro-Tosca [57]; nelle restanti s'impronterebbe la signorìa romana, confermata da oggetti che il suolo ivi profferse. Concedere al caso l'associazione in breve spazio di terreno di nomi siffatti, e svincolarli quindi dai rapporti storici che essi, senza versare nei pericoli della etimologìa, agevolmente presentano, sarebbe far gitto di elementi i più atti a creare quelle probabilità che i maestri in istoria accettarono come vero [58]. Che se la tradizione dei nomi accusa la diversa antichità delle genti, le opere rimase di loro, delle quali più oltre diremo, completano questo criterio; imperocchè le rozze reliquie di un vetusto edificio comparate alle figuline, ai bronzi e alla coniata moneta palesino abbastanza l'arte primitiva di genti inesperte e la progredita del genio dei Quiriti.

XLIII. Ed ecco di qual maniera per la tradizione ci siano stati trasmessi que' nomi, passando per diverse età nella loro interezza. Il nome di Città d'Umbria abbiamo veduto per documenti risalire a tre secoli e farsene, essi duranti, frequente menzione, e vedremo come il ricordo possa ancora riferirsi a più lontane età (N. XXVIII, LIV); e senza ciò, assai antichi sono ritenuti quegli oppidi al nome dei quali è apposto il qualificativo *Città* [59]: l'altro di Tosca, lasciando anche il *Tuscluatum* della Tavola Traiana, trovasi in un giudicato fatto l'anno 879 per cagione di confini tra la plebe di Fornovo parmense e quella di Varsi piacentino, al quale giudicato è degli intervenuti un *Petrus de Tuscia* [60]. Nel 1345 la Tosca reggevasi a Comune, mentre è ricordato Giovanni Pettenato console del Comune e degli

57. Dopo che gli Etruschi ebbero dipendenti gli Umbri, cessarono affatto le dissensioni tra essi e furono quasi sempre confederati e partecipi delle stesse imprese. Le arti, la lingua, la religione, i costumi e perfino i vizi furono tipi negli uni, copie negli altri (Vedi Micali 1, 63, e Ant. pop. Ital. 1, 79; Galvani, pag. 54, 59, 76, 116, e Vannucci 1, 267).

58. Oltre Livio e Balbo, anche Strabone tiene a questa dottrina: *Ego id pro certo tamen affirmo, cum in hujusmodi rebus probabili conjectura par sit esse contentum* (IV, 155).

59. *Pleraque per Italiam oppida, quorum nomini vox* Città, *sive* Civitä, *idest Civitas, adposita est, ea ipsa antiquitatis suæ indicium faciunt* (Cluver. 1, 291).

60. Boselli, Storia piac. 1, 284.

uomini della Tosca, e Bastardo Pietranera console del Comune e della università della Tosca[61]. In carte del secolo decimoquarto è detto, ora del *territorio della Tosca*, ora del *castello della Tosca*, ora di *villa della Tosca*, ora di *piazza della Tosca*, sebbene oggidì le mutate forme nulla presentino delle antiche costruzioni; e nelle carte stesse altri luoghi che di poco sovrastanno alla Città, sono ricordati con denominazioni identiche alle odierne: tali sono il *Barigazzo*, il *Gorgo*, il *Monte di san Filastro*[62]. Dunque, per correre di tempo, non mutarono questi nomi. Ma come i due di Città d'Umbria e di Tosca si associano per materiale derivazioue con quelli di antiche genti italiche, e ne riflettono le vicende storiche più salienti, emerge verosimile che colà prendesse stanza qualche umbrica e tosca tribù, sia allora che que' popoli intorno al Po si elevarono a grande potenza, sia quando per le invasioni celtiche questi soci nella lieta e nell'avversa fortuna dovettero in parte trafuggire agli Appennini[63]; dove il compenetrarsi ai Liguri sarebbe stato consentaneo al trino collegamento umbro-tosco-ligure[64], nè materialmente impossibile per la vastità dei monti e per la dispersione ivi dei Liguri stabilimenti[65]. Il fortilizio quindi, che su quelle vette lasciò di sè storico avanzo, potè essere da qualche raunanza di umbrica gente elevato.

61. Rogito di Guglielmo Ferrari, nell'Arch. pubb. piac., del quale ebbi notizia dal lodato signor Antonio Bonora.

62. Rogiti nell'Archiv. pubb. piac.; e così, di Gabriele Ferrari, 1327, 30 agosto — 1329, 21 magg. e 18 giug. — 1330, 21 genn.: di Fardenzio di Pareto, 1339, 24 novemb.: di Antoniolo Olario, 1340 . . . 1340, 21 ottob. e 30 novemb. Nella carta dove ricordasi il San Filastro, è segnalata una singolarità dipendente da qualche antica costumanza, imperocchè l'Atto di Antoniolo Olario del 1340, addì 30 novembre, reca: *Florentius de Molino de la Tuscha investivit ad fictum . . . de duabus partibus petie terre prative et boschive posite in territorio de la Tuscha in monte s. Filastri in podio ubi ballatur;* e oggi, quasi in vetta del Barigazzo a levante della Città, è un luogo detto nel vernacolo paesano *Pra balladör.*

63. Galvani, 79.

64. Strab., V, 149 — Galvani, 39, 40, 46, 76, 105, 108. — La lega tosco-umbra, dacchè l'impero etrusco fu giunto alla maggiore grandezza, durava nella media Etruria da oltre sei secoli; e la umbro-tosco-ligure da oltre quattro nella circumpadana; e l'una e l'altra durarono dappoi.

65. *Per pagos dissipati vivunt Ligures* (Strab. V, 151).

XLIV. La probabilità d' una fondazione umbrica e l' altra di una ligure, fuor delle quali sarebbe vano aggirarsi, presentano differenze caratteristiche. La prima trae ragione dalla certezza che liguri generalmente furono gli abitatori del nostro Appennino, ma di tal forma che la generalità non escluda una specialità contraria; l' altra rivelasi dalla omonimia della Città e delle genti umbriche e dagli accessori, dei quali sopra è detto. Il supposto d' una fondazione ligure ha per sè il suggello della ubicazione che, solo nella sua generalità, è storico; al contrario la ipotesi d' una costruzione umbrica tiene alla specialità dei fatti i quali colla storia hanno possibili e facili rapporti. Esamineremo partitamente le convenienze dell' uno e dell' altra; e questa istituzione di confronto ammettiamo, deferendo a coloro che, da noi consultati, si mostrarono propugnatori d' una fondazione ligure. Perduti ora di speranza di vedere aumentato l' antico patrimonio della storia italica, è d' uopo trarre da esso, qual è, tali induzioni che permettano riempirne le lacune; le quali più facilmente si colmeranno, quando gli studi siano vôlti con maggior ardore a rintracciare nelle latebre della terra le memorie dei nostri padri, coartandola a svelarci i segreti della loro vita. Se questi studi, confortati di validi patrocini, produrranno, come non è dubbio, novelle scoperte, codesta nostra potrà per avventura collegarsi ad esse, e ricevere e dare complementi d' illustrazione.

XLV. Per farci dunque alle induzioni, le quali teniamo necessarie in luogo di dati positivi, osserviamo che da prima, rispetto alla probabilità d' una fondazione ligure, ci si presenta un fatto anormale; è a dire che, quando bene una certa comunanza d' interesse unisse Liguri ed Umbri, abbiano quelli denominato un proprio edificio con derivazione dal nome di questi. Il qual fatto, per sè inverosimile, potrebbe tuttavia ricevere una qualsiasi spiegazione da un altro appellativo che dicesi fosse dato alla gente ligure: imperocchè alle Acque Sestie venuti alle prese i Liguri cogli Ambroni elvetici, codesti gridando il proprio

nome o come richiamo o per ispavento dei nemici, i Liguri ripetessero *Ambroni, Ambroni*, valendosi essi di tal nome a significare la loro origine [66]. Di qui è che ricorrendo alla spesso usata e più spesso abusata dottrina etimologica, alcuni troverebbero per avventura un rapporto tra il nome della Città e l'altro conceduto ai Liguri, poichè trarrebbesi *Ombrones* e quindi *Ombri* e *Umbri* da *Ambrones*, come già fecero i sostenitori della disputata provenienza dei Liguri dagli Umbri [67]. D'altronde, comechè chiara sia la testimonianza di Plutarco intorno al fatto or narrato, riesce singolare che egli sia solo a profferirla, tacendone gli storici tutti più antichi, anzi affermando Catone e Dionigi che della origine dei Liguri è perduta la memoria. Ammesso nondimeno il fatto esposto da lui, e anche violentando gli *Ambrones* a farsi *Umbri*, converrebbe poi supporre che i Liguri, smesso il nome mediante il quale erano generalmente noti, assumessero l'altro dichiarativo di loro origine per dedurne quello d'una loro speciale tribù, dalla quale innalzatasi sull'Appennino una Città, conseguentemente si fosse denominata d'Umbria. Il quale sistema, non tanto per le singole supposizioni, ma per il complesso di esse, non forma un criterio abbastanza sodo di probabilità.

XLVI. Ma se per la ubicazione la terra d'Umbria abbia a supporsi fondata dai Liguri, quel medesimo deve dirsi della prossima Tosca, avente la stessa ragione di località. Guardando però ai due appellativi, *Liguri* e *Ambroni*, e al nome di que-

66. Plutarco nella vita di Mario. Il passo è così voltato dallo Xilandro: *Sed in numerum arma pulsantes salientesque, suum subinde nomen Ambronas inclamabant, seu mutuo se inde cohortantes, seu ut hostibus nominis sui mentione terrorem injicerent. Primi Italorum contra eis descendentes Ligures, cum eorum vociferationem percepissent, ipsi quoque Ambronas mutuo conclamarunt: id enim nomen sibi originis suæ et gentis ratione Ligures vindicant.*

67. » Si è voluto che questi Ambroni (che erano elvetici) fossero gli Umbri, e a forza di » troncamenti e mutazioni di lettere per molti Scrittori lo sono divenuti. Se a costoro si dovesse » credere, *Ambroni*, *Ombroni*, *Ambri*, *Ombri*, *Umbri* non è che un medesimo nome e un » popolo solo. Ma questi Umbri chi erano e donde venuti? Eccoci in nuove tenebre » ecc. (Oderico, pag. 9; vedi Troya, Stor. d'Ital. Lib. I, 28; V, 19, 26).

sta terra, niuna illazione è possibile: e nondimeno nel pago Salutare dei Liguri veleiati abbiamo trovato un *fundum Tuscluatum* che figurerebbe l' attuale Tosca; e altri nomi di luogo affini agli odierni nel circondario della Città, cioè i fondi *Pisuniacum* e *Veccalenium* nello stesso pago, e il *fundum Marianum* e *saltus Carucia* e *Velium* nei paghi Salvio e Valerio veleiati, i quali, come fu detto, corrisponderebbero per approssimazione a Pisonìa, a Vigoleno, a Mariano, a Monte Caruzzo, a Vei. Ma, se una qualche consonanza sia riscontrabile tra i nomi, la identificazione dei luoghi non emerge con pari agevolezza. Innanzi tutto i luoghi accennati essendo a breve distanza tra loro, i tre paghi Salutare, Salvio e Valerio, dei quali essi luoghi fanno parte, verrebbero quasi a confondersi insieme; poi i *saltus Carucia* e *Velius* hanno per confine la Repubblica dei Lucchesi: e inoltre i fondi Mariano e Velio appartengono anche ad altri paghi[68]. La Tavola Traiana non ci porge la intera topografia dei territorì, mentre alcuni di questi sono rappresentati talora da uno o due paghi, e alcuni paghi da soli due o tre fondi; ond' è che lo stabilire la vera postura dei paghi e dei fondi presenta gravi difficoltà[69]. Ciò malgrado, nel pago Salutare veleiate, sebbene di pochi fondi, non parrebbe fuor di ragione collocare le terre prossime alla Città; imperocchè queste essendo poco discoste dal territorio parmigiano, una eguale condizione forse sarebbe fatta a quel pago, trovandosi un *fundum Valerianum Amudis in Veleiate et Parmensi, pagis Salutare et Salvio:* lo che verrebbe a dire, che il pago Salutare veleiate fosse a confine col Salvio parmense. Ma i risultamenti fin qui ottenuti, limitandosi alla certezza che alcuni fondi della Tavola Traiana, con nomi mediocremente affini a quelli di luoghi

68. Cara de Canonico (Paghi dell' Agro Veleiate, Vercel. 1788, pag. 49) e Molossi pongono il Mariano della Tavola dove alla sinistra del Taro è Mariano villa di Pellegrino; ma Affò non lo consente (Stor. di Parm. 1, 53). V' è altro Mariano, Villa di Valmozzola, più vicino a Città d' Umbria.

69. Parecchie di esse enumera il Poggiali, 1, 70.

prossimi alla Città, erano di spettanza ligure cent' anni dopo l'era nostra, non ne viene perciò che que' luoghi abbiano a dirsi di origine ligure: imperocchè ammesso anche la identità dei nomi della Tavola cogli odierni sopraddetti e ammesso, se sia possibile, la identità dei luoghi, troviamo che il *Pisuniacum*, il *Vicaninum*, il *Veccalenium* (forse corruzione di *Vicolenium?*) e il *Marianum* sono nomi di derivazione latina, e che però i luoghi corrispondenti vogliono ritenersi di fondazione non ligure ma romana, e che *Carucia* e *Velium* vogliono escludersi per essere troppo lontani dalla Città. Resterebbe ora il *fundum Tuscluatum*, il quale, pongasi pure che equivalga a Tosca, che fosse posto dove oggi è Tosca, e appartenesse, come è di fatto, a' tempi della Tavola Traiana ai Liguri, ne trarremmo noi quindi che la terra di Tosca fosse primamente dai Liguri fondata? e se fondata da essi, perchè la denominarono con appellativo d'altra gente? o altrimenti, come mai dalla denominazione di Liguri, di Ambroni e di Liguria procedè quella di Toschi e Tosca?

XLVII. Per meglio appurare la condizione delle cose, prendiamo ora a guida le fonti della cronologia. Lo stato topografico dei territori descritti dalla Tavola Traiana ha una determinata attualità, riferibile ad un sol tempo; cioè al regno di Traiano, e più singolarmente all'anno centesimo, o assai presso, dell' era volgare [70]. Ora la invasione celtica è anteriore di sette secoli alla Tavola, e di circa sei la successiva depressione degli Umbri e Toschi; e per quanto possa avvicinarsi a noi il tempo in che sorse la Città, teniamo fermamente che non sia da ritrarre in qua della sconfitta toccata da quei due popoli, comechè possa forse risalire a maggiore antichità. Non è quindi a supporre che in così lungo intervallo, tra 500 anni innanzi o in quel torno, e 100 dopo l'era nostra, lo stato topografico del nostro Appennino si mantenesse sempre immutato, e iden-

70. Vitali, Lettere ecc. pag. 36, 37.

tico al definito nella Tavola, allora appunto che interminate guerre rimescolavano i popoli e dilatavano o restringevano le loro sedi. Anzi il compartimento territoriale d' Italia ai tempi in che la Tavola fu scritta, aveva già subito grandi rivolgimenti. Nelle divisioni d' Augusto i Velciati liguri, o almeno una parte di essi, non facevan più parte della Liguria, ma sì della Gallia cisalpina, alla quale non che i popoli gallici, appartennero i Carni, i Veneti ed altre genti alpine [71]: e come l' arbitrio e non le precedenze storiche dettavano nella loro maggiore ampiezza i nuovi ordinamenti, non è possibile che a questa sorte sfuggissero le singole specialità. Dato pur quindi che il pago Salutare si distendesse fino al Monumento del quale indaghiamo l' origine e ad altri luoghi circostanti, quello e questi potevano essere stati assorbiti in un nuovo assetto del territorio veleiate, senza che ben sette secoli prima vi appartenessero.

XLVIII. Abbiamo veduto come le storie ci avvisino dei non mutati nomi di popoli dopo la romana conquista (N.° XLI), e questo stesso verificarsi rispetto ad alcuni nomi di luogo, cioè Città d' Umbria, Tosca ed altri (N.° XLIII). Ma qnesta trasmissione di antichi nomi di luogo vuolsi dedurre in più larga misura. Il grande documento in bronzo proffertoci dalla disepolta Veleia offre una topografia mista di nomi locali diversi d' origine: imperocchè se alcuni palesino chiaramente la strnttura linguistica dei Latini, altri ne sono affatto alieni [72].

71. Cluver, 1, 223.

72. Nomi romani provenienti da nomi personali sono, *Martius*, *Iulius*, paghi; *Calpurnianus*, *Cornelianus*, *Domitianus*, *Iulianus*, *Pisuniacus*, *Vibianus*, *Valerius*, fondi. Provenienti da numeri sono, *Secundianus*, *Quinctianus*, *Sextianus*, *Octavianus*, *Decimianus*, *Undigeni*, fondi. Provenienti da divinità, *Apollinaris*, *Dianius*, *Herculanius*, *Iunonius*, *Mercurialis*, *Minervius*, *Venerius*, paghi. Romani sono anche, *Bitturita*, *Paternus*, *Ovilia*, fondi; *Floreius*, *Salutare*, paghi. Sarebbero poi liguri i nomi, *Eboreus*, *Moninate*, *Statiellus*, *Bagiennus*, paghi; *Ligusticus*, fondo; e *Appeninus Lavia*. Sarebbero gallici, *Neviodunus*, *Briagontinus*, *Histriodunus*, fondi: Vedi Cara de Canonico, pag. 29, 31, 32, 62. E di gente diversa sarebbero *Alfia*, *Amudis*, *Precele*, *Varpros* ecc., fondi. Indipendentemente dalla Tavola, anche i nomi di Tosca e di Città d' Umbria ci furono tramandati dai Romani con derivazione dagli antichi originari e nazionali (Vedi la nota 56; e Cluver, 1, 291).

I Romani dunque accettarono le denominazioni date ai luoghi da incoli primitivi, le quali passarono fino a loro, qualunque fossero gli anteriori rivolgimenti territoriali e il succedersi di possessori diversi. Ora è a vedere, se fu possibile che, innanzi la romana conqnista, qualche brano di umbrica e tosca tribù si conterminasse nelle vette dell' Appennino ed ivi edificasse terre, imponendo ad esse nomi nazionali non mutati dalle genti che venner dappoi.

XLIX. La comunanza degli Umbri coi Liguri, confinanti che erano, risale a tempi molto antichi [73]; ma fu maggiore quando Umbri e Toschi nelle sedi padane ebbero ricco e poderoso imperio. Allora Umbri, Toschi ed Osco-Liguri si federarono in dodici Lncnmonie [74]: e in esse durarono ben quattro secoli innanzi la gallica irruzione. Gli Umbri prima, e prestanti di numero, e i Toschi da poi tennero le terre adriatiche alle foci del Po [75]; ma crescendo gli uni e gli altri di potenza, si allargarono pei fertili piani lombardi fino alle Alpi. Oggi ancora alcuni nomi di quelle terre ricordano gli Umbri, antichi signori; e così *Mombrione* al colle di San Colombano, e *Ombriano* alla sinistra dell'Adda presso Crema, detto il primo in carte antiche *Mons Ombronus*, l' altro *Lucus Umbranus* [76]: ed anche *Ombriaco* è nel Lodigiano e nel Comasco [77]; e Virgilio pone gli Umbri al Lario [78]. Gli Umbri partivansi in Isumbri, Olumbri e Villumbri, i primi stanziavano nei piani del Po, i secondi tra gli Appennini di Liguria e Toscana, i terzi alle marine dell' Adriatico [79]: e gli Isumbri diedero il nome d' Isumbria o Insubria alle terre

73. Dionigi, pag. 9 — Rosa, Origini ecc., pag. 223.

74. Galvani, cap. VI, pag. 39 e seg.

75. Rosa, Origini, pag. 221, 224 — Galvani, 40 — » A mezzodì del Po e fino alle » sue foci si mescolavano Etruschi ed Umbri, quelli come stipite dominante, questi come stipite » più antico » (Mommsen, I, pag. 112).

76. Vignati, Stor. Lodigiane, Mil. 1847, pag. 24.

77. Rosa, l. c. 221.

78. *Larius Umbros tangit* (Georg. II, vers. 159).

79. Balbo, Meditaz. XIV.

dove poi i Celti, mantenuto il nome, fondarono Milano [80]. E anche alla destra del Po, tra questo fiume e l'Appennino, dovettero essere frequenti gli stabilimenti umbri e toschi; imperocchè pare che quivi avessero gittate più profonde radici [81]. Gli agri bolognese, modenese e parmense furono dei Toschi; e gli Umbri, dilatati e adagiati tra l'Appennino e il Po fin da quando si spinsero nel superiore lido Adriatico, rivediamo quivi in colonie mescolati coi Romani dopo la dispersione dei Galli; il che attesta il perdurare loro in queste terre [82]. Fors' anche la dimora qui degli Umbri viene ricordata dai nomi del torrente Trebbia e della terra di Olubra (ora Castel San Giovanni) nel Piacentino [83].

L. Dunque le terre tra le Alpi e gli Appennini erano vastamente tenute dai Toschi e dagli Umbri innanzi alla discesa dei Galli; ed è verosimile che nei primi tempi abbiano posta qualche stazione anche sulle cime dell' Appennino. Queste genti, sebbene per più secoli godessero nelle nostre contrade i non turbati possessi e curassero gli incrementi di un suolo già beato e s' abbandonassero lussurianti agli ozi e ai vizi della pace, pure non istettero d' assicurarsi da nemiche offese, fortificando le loro terre. Ma se i munimenti del piano siano validi ripari a temuti assalti, più lo sono le alture; e quegli uomini, che aveanle vicine e sovrastanti, non è a pensare che le trascurassero. Così di mezzo ai forti ma dispersi Liguri, completando

80. Micali, III, 44.

81. Mommsen, I, 112.

82. Vedi nota 45. » Nelle parti superiori del lido Adriatico, più verso il Po, si dilatavano gli Umbri come conquistatori; e trovandovi aperta colassù la via della pianura si posero » altresì in alcune parti dell' Italia superiore intra l' Appennino e il Po; là dove almeno le genti » loro tenevano sempre qualche colonia del proprio seme al tempo della prima invasione gallica » (Micali, Ant. pop. Ital. 1, 74).

83. *Trebula* è ricordata da Dionigi (1, pag. 11) e da Livio (II, 39). Vicino alle fonti dell' Aniene, il quale sorge dal monte Trevi, stava *Trebia* o *Trebula*, nome patrio degli Osci, il cui omonimo si ritrova più volte nella Sabina, nell' Umbria e nella Campania; nell' Umbria era *Trebia* oggidì Trevi (Micali, Ant. pop. Ital. 1, 227). Vedi Plinio (III, 19). Per *Olubria* vedi Poggiali (1, 127).

la federazione pianigiana, è probabile che avessero coronato di qualche propugnacolo le vette appennine, richiamandovi nomi d' antica e gloriosa ricordanza [84]. Che se ciò potè forse accadere prima che le galliche incursioni turbassero nel pacifico stato i felici popoli, più facilmente lo potè duranti le medesime. Quando Toschi ed Umbri fuggivano la persecuzione dei barbari, dovettero generalmente operare un movimento da settentrione a mezzodì, dalle Alpi all' Appennino; e la storia, difettosa com' è, ce ne avvisa, perocchè nella Gallia cispadana, patteggiando coi vincitori, lungamente perdurarono, e ancora, come abbiam detto, mescevansi alle nostre colonie, dopo che dai Romani fu rintuzzato l'orgoglio dei barbari [85]. Che se alcuni, sottraendosi alla

84. È opinione che gli Umbri negli antichi tempi fossero una gente assai diffusa nell' Italia, e mista ai Liguri, Libui, Liburni, dall' Umbria attuale e Piceno all' Appennino nostro, e indi oltre Po fino agli Insubri. Non è inverosimile, dice Mommsen (I, 103), che nelle prime età gli Umbri possedessero tutta la Italia settentrionale, confinati ad oriente cogli Illirici, ad occidente coi Liguri; e il Durandi (Ragionam. dell' antico stato d' Ital. pag. 77, 78), appoggiato alle descrizioni degli antichi, dice, come dagli Umbri fosse occupata tutta l' Italia circumpadana e le Alpi e gli Appennini che le fanno corona. Dionigi ed Erodoto avevan già parlato degli estesi possedimenti degli Umbri. Anche innanzi la invasione celtica i Tusci erano commisti ai Liguri appennincoli (Galvani pag. 43).

85. Umbri e Toschi, sebbene vinti dai Galli, stettero in parte nelle regioni padane e singolarmente gli Umbri, per la opportunità dei luoghi; e dispersi i Galli, mescolaronsi colle romane colonie al Po, delle quali erano Piacenza e Cremona, ond' è che il fondo di queste popolazioni fu umbro, tosco e latino (Vedi Strab. V, 149, 150). Prima dei Galli e dei Romani (così il Rosa) qui erano stabilimenti etruschi ed umbri, e certo allora Liguri, Umbri e Toschi avvicendavano i commerci (Politecn. Mil. Vol. XVII, an. 1863). Ma Umbri e Toschi prima al di là, poi al di qua del Po furono conquisi dai Galli (Liv. V, 35 — Mommsen, I, pag. 335) i quali nell' agro piacentino erano gli Anani e nel parmigiano i Boi. Essi procedettero nel loro primo impeto dalle Alpi occidentali, e tragittato il Po tra il Ticino e l' Adda di contro alle terre piacentine, qui presero stanza, domati gli Umbri e Toschi, antichi signori: i quali, diminati e in condizione di vinti, qui furono lasciati vivere, nè più rimossi, duranti ancora le età romane. Nella lunga lotta gallica una parte di Umbri e Toschi ripararono all' Appennino (Galv. pag. 43, 79 — Micali, III, 52). Il Mommsen quindi dice come dopo le lotte coi Galli, gli Etruschi e Reti si fermarono nel paese che ora è dei Grigioni, come gli Umbri si erano stanziati nelle valli dell' Appennino (I, pag. 342); e il Contzen: che primi a sentire l' urto dei Galli furono i Ligi, i quali trapiantaronsi nelle coste marittime occidentali, e i Tusci che parte furono cacciati alle Alpi, e parte furono cogli Umbri ributtati oltre gli Appennini (Migraz. dei Celti, Lips. 1861).

nuova signoria, chiesero alle Alpi un tibero e più guardato recesso, altri fecero questo medesimo spingendosi agli Appennini tra una gente amica [86]. E amici ai Toschi ed Umbri erano i Liguri, durando ancora fra i tre popoli l'antico patto federale; lo che per altro non impediva che i Liguri, pur osservando le leggi della ospitalità verso i socî, s'astenessero dal porger loro più validi aiuti [87]. Ora comechè l'autorità degli storici autentichi questi fatti generali, non è chi abbia notato le specialità di essi, rimaso inosservato il fatto delle due terre che anche sul nostro Appennino verisimilmente accolsero i perseguiti Toschi ed Umbri. Ma sarà egli da chiedere ad una storia che tutto narra a brani senza addentellato, che si lascia più presto indovinare che comprendere, e che spesso segna con un laconismo sconfortante la più larga tela degli eventi, sarà da chiedere ad essa un episodio che potè consumarsi in questo breve angolo del suolo italico? Se gli antichi ci narrarono che nelle colonie lungo il Po fecero sosta gli scampati dai popoli invasori, sarà egli così preciso il concetto da dover ritenere che qualche parte di essi non potesse spingere un po' più oltre il suo corso? Tra noi era in quelle emergenze un moto immenso di guerre, di desolazioni, di stragi [88]; e intanto che i Galli fino alle falde degli Appennini dilatavano la conquista, non è egli a presumere facilmente che alcuni dei fuggenti da essi salissero a quei monti verso i quali sospingevali un nemico vittorioso? e che ivi, ancor memori del mal sfuggito disastro, cercassero munirsi contro nuove e temibili improntitudini [89]?

86. Vedi nota 63.

87. Micali, III, 52.

88. Galvani, pag. 79.

89. Questo fatto è sempre presumibile in casi consimili. Quando i Greci invasero l'Italia, dando al luogo occupato il nome di Magna-Grecia, dice il Micali che si può intendere quanto duramente e per quanti lati le razze paesane fossero per la violenza dei nuovi assalitori vie più incalzate e riserrate negli Appennini. Per certo il terrore, che suol generare ogni improvvisa invasione, costrinse, quanto la viva forza, i popoli più prossimi alla marina di ritirarsi addentro in montuosi, sicuri e distanti luoghi di rifugio (Ant. pop. Ital. I, 181, 182).

Ricevuto dunque nella sua generalità il fatto pel quale negli Appennini una parte di Toschi ed Umbri cercarono scampo dai Galli incalzanti, si fa accettevole la specialità conforme e dipendente, che qualche reliquia di Umbri e Toschi riparasse alle vette dell' Appennino nostro e ivi innalzasse muniti oppidi, nei nomi dei quali facesse rivivere, unico avanzo d' un passato glorioso, i nomi della prima patria e della propria gente[90].

LI. Le quali specialità non tanto stanno nel probabile, perchè desunte da generalità congeneri, ma hanno in sè stesse elementi di vero, imperocchè breve distanza separasse l' agro dei Toschi nel Parmigiano da Città d' Umbria e da Tosca[91]. Ma quest' agro, conterminato dal Taro, fu occupato da' Boi[92]; quale cosa è quindi più conforme alla naturale postura dei luoghi e alla necessità delle circostanze, che i Galli spingessero alle soprastanti vette que' spodestati, i quali non potevano gittarsi alle pianure da altri dei Galli occupate? Ciò rispetto ai Toschi: ma anche una parte di Umbri fu lasciata vivere di mezzo ai Celti, comechè in istato di soggezione, nelle nostre pianure, dove più tardi li troviamo ancora commisti alle romane colonie sul Po (N.° XXXVII in fine)[93]; e però una frazione di essi potè facilmente, salendo il prossimo Appennino, sottrarsi ai prepotenti padroni, e ivi guarentirsi munendone le vette[94]. Inoltre non dimentichiamo un fatto osservabile il quale

90. I migranti da una seda all' altra solevano portare nella nuova i riti loro e le costumanze, e anche serbare il primo nome e trasmetterlo ai posteri (Vachtero nell'Archeolog. n. 108).

91. Fornova è sul Taro al confluente del Ceno, a Berceto à nei monti tra la Baganza a il Taro; due terre antiche dell' agro parmigiano (Affò, I, 44 — Molossi, alle voci *Fornovo* a *Berceto*) accessibili con breve tragitto ai luoghi dova sorgono Città d' Umbria e Tosca.

92. I Boi tenevano dal Taro al Silaro (Micali, III, 51); a i Romani dedussero Parma colonia nell' agro tolto ai Galli, che prima fu degli Etruschi (Liv. XXXIX, 55).

93. Vedi Strabone, V, pag. 149, 150: *Intra Padum continetur quidquid* ecc. — Vedi le parole di Galvani, pag. 108, 109; Rosa, Origini, pag. 221; e Micali, III, pag. 54, dove cita il passo di Strabone.

94. Tacendo le istorie intorno ai minuti fatti, potremmo anche congetturare che un brano di quegli Umbri stanziati nei piani di Ravenna, i quali trovarono scampo nell' Appennino, prendessero nella travagliosa persecuziona le vatte di questo monte, e percorrendone la catena verso

a tutte le cose esposte si presenta accomodato. Il territorio degli Umbri e Toschi sul nostro Appennino avrebbe avuto per confine nord-ovest la destra del torrente Ceno, con pronunciata demarcazione dal Bardigiano alla sinistra di quest' esso torrente; e quivi era probabilmente la linea dividente gli Umbri e Toschi dai Liguri [95]. Ora è constatato da coloro che per molti anni abitarono quella vallata, come nel territorio attuale della Tosca, comprensivo della Città d' Umbria, il linguaggio dei naturali s' impronti d' una forma tutto speciale, la quale tosto è perduta che ne siano valicati i confini; e come alcune costumanze di que' terrieri diano ragione del loro isolamento dai limitrofi. Queste singolarità, e particolarmente la prima, prese a studiare, potrebbero rivelarci qualche utile conclusione; e intanto ci adombrano una gente che dalla origine fu forastiera tra quelle che le eran d' accosto: imperocchè malgrado i trascorsi secoli e la inflessione e mistura delle lingue, la diversità dei popoli si manifesti dalla diversità d' accento è da qualche reliquia del linguaggio importato.

LII. Raccogliendo quindi le cose dette, riteniamo che Toschi ed Umbri furono nella superiore Italia e durati nelle nostre colonie fin dopo la conquista romana: che al sopravvenire dei Celti, spinti da settentrione a mezzodì, alcuni di essi ripararono sulle imminenti vette dell' Appennino nostro, dove tra gente amica si munirono contro formidabili nemici, e il nome loro e quello di luoghi dell' antica patria lasciarono alle murate terre, nomi di prisca età, ripetuti dalle generazioni succedentisi, tramandati integri fino a noi: e che anche oggi nel circondario ove stettero i fuggitivi, sia

occidente, facessero sosta nel luogo per natura forte, dove edificarono la vigorosa loro opera di difesa (Vedi Micali, III, pag. 52). D' altronde nel Parmigiano e Piacentino si trovarono lapidi romane con nomi personali che farebbero palese l'umbrica derivazione: così una di esse in Parma, dice di un *L. Umbrico* (Affò, I, 62; Cara de Canonico pag. 65); e un' altra, trovata nei dintorni di Caverzago o di Travo dell'Appennino piacentino, ha un *C. Mario Umbrone* (Poggiali, I, 121).

95. La voce *bard* nel linguaggio ligure vale orlo, lembo, fine, estremità (Bardetti, Lingua dei primi abitat. d' Ital. pag. 108).

nna gente appartata dalle altre per linguaggio e costumanze, rivelatrice della strania origine dei padri. La storia quindi e le consentanee induzioni ci fanno ritenere come possibile e probabile una fondazione umbrica del munimento che fu elevato sul nostro Appennino, o quando la fortuna dei Toschi e degli Umbri nella plaga settentrionale d'Italia toccava l'apogeo, o meglio quando nel discendere della curva agonizzava sotto il ferro de' barbari: e quantunque nell'ultima supposizione gli eventi si ritraggano più verso noi, risalirebbero nondimeno a ventidue o ventitrè secoli, in un tempo in cui l'arte romana non era qui penetrata, e l'edificio non poteva essere, come oggi mostra, che una ripetizione delle antiche costrutture italiche. Noi tuttavìa non vorremmo essere così tenaci della nostra opinione che non ne ammettessimo anche una diversa, intendiamo dire di una ligure fondazione di questa Città. Ma la prevalenza che ora ci pare dovuta ad una umbrica fondazione, verrebbe meno allora che fosse ragionevolmente provato: essere stata impossibile in qualunque tempo una stazione di qualche umbrica e tosca tribù, o brani di esse, nel nostro Appennino: non essersi per lungo tempo, dal regnare di Traiano in addietro, mutato l'assetto topografico dell'Appennino stesso: i nomi di Città d'Umbria e di Tosca derivare dai Liguri, perchè questi fossero detti una volta Ambroni, e perchè nel bronzo Veleiate è un *fundum Tuscluatum* che settecento anni dopo la discesa dei Galli apparteneva ai Veleiati liguri; e questo fondo corrispondere, non che nel nome, nella ubicazione alla Tosca d'oggidì: avere i Liguri edificato più luoghi su questo Appennino, dando ad essi i nomi di Tosca, di Vei e d'Umbria, i quali, rimossa ogni considerazione in contrario, per la più singolare delle combinazioni coincidessero con altri già usati dalla gente umbrica e tosca e denotanti la loro nazionalità. Che se a tanto si pervenga, bilanciando ancora le due supposizioni, vorrà sempre, nell'equilibrio, preferirsi come più chiara la meno avviluppata di questioni, o la più ricca di prove.

LIII. Un altro fatto si presenta, che ha rapporti con le due probabilità delle quali è detto, ma di tal natura, a nostro avviso, da non mutare il valore ad esse attribuito. Nel compartimento d'Italia in undici regioni, operato da Augusto, la Gallia togata costituiva la ottava, la quale delimitavasi all'oriente da Arimino, a mezzodì dagli Appennini, a ponente dalle terre oltre Piacenza, e a settentrione dal Po. Plinio ne annovera le città e i popoli nell'interno, cioè le colonie, Bologna, Brescello, Modena, Parma, Piacenza: gli oppidi Cesena e Claterna: i popoli Faentini, Fidenati, Otesini, Padinati, Regiensi da Lepido, Solonati, Salti Galliani, Tanetani, Veleiati, Regiati, Umbranati. L'ordine progressivo osservato da Plinio in questa nomenclatura è generalmente da oriente ad occidente, sebbene vi s'incontrino talvolta sbalzi; ad ogni modo i Veleiati essendo occidentali e montani e collocati da Plinio vicini ai Regiati e Umbranati, potremmo ritenere montane ed occidentali nella regione descritta le tre tribù. Ma il testo pliniano così suona: *Veliates cognomine Vecteri: Regiates: Urbanates*[96]; e perchè si ritenne corrotto, si pensò restituirlo così: *Velejates cognomine veteri Regiates* (o *Reginates*): *Umbranates;* ond'è che i Regiati scomparirebbero, essendo essi fatti tutt'uno coi Veleiati[97]. Rispetto alla voce *Urbanates* ecco le varianti: due codici vaticani hanno *Urbenates* e *Urbanes:* un mediceo ha *Urbanates*, ritenuto anche da Chiffet: altri medicei più recenti portano *Urbinates:* il codice Barberini e il Rezzonico recano *Umbranates*, lezione che sostengono Dalecamp, Elzevir ed il piacentino Domenichi, il quale traducendo dice: *Veleiati cognominati Vatteri, Reggiati, Umbranati.* Quest'essa lezione piace al Gallenio, rammentando che gli *Urbinates* furono già menzionati da Plinio nella sesta regione.

96. Plin. III, 20.

97. Avvertasi che Plinio, comparativamente moderno, sarebbe stato il solo a dare un cognome ai Veleiati. La restituzione del passo leggesi nelle note al Plinio della ediz. di Lemaire, e nella ediz. del Sillig, Amburg. Gota, 1851.

Il Cluverio, a cui per avventura fu noto il solo nome *Urbinates*, lo sospettò tuttavia corrotto [98].

LIV. Ammettiamo dunque per buona, come generalmente accolta, la lezione *Umbranates*; e questa gente lochiamo nelle vicinanze dei Veleiati, tenuto conto del ravvicinamento osservato in Plinio. Di qui è che ragion fatta del nome romanizzato, ma avente in fonte quello di Città d'Umbria, si rende accettevole la probabilità che l'antico Monumento sia dovuto alla tribù degli Umbranati; la quale conclusione fu già ammessa da un celebre francese, il continuatore di Tacito, Gabriele Brottier. Accettando egli la lezione *Umbranates*, aggiunge: *nunc* Città d'Ombria, *ubi multa adhuc manent antiquitatis vestigia* [99]. Questo che il Brottier scriveva un secolo fa, non può riferirsi che alla nostra Città, niuna di simil nome essendo nota allora, come nè ora, entro i limiti della ottava regione da Plinio dichiarata [100]. Ma gli Umbranati erano essi popoli liguri od umbri o quale altro? Nulla nè dicono nè Plinio nè l'interprete di lui Brottier [101]; e però non saprebbe darsi prevalenza ad una ipotesi meglio che

98. *Urbinum nescio an verum sanumque heic sit loci in Aemilia regione nomen* (Cluver. I, 293).

99. *Caii Plinii Secundi Historiæ naturalis Libri* XXXVII, *quos recensuit, et notis illustravit Gabriel Brottier, Parisiis, typis I. Bardou*, MDCCLXXIX (Tom. I, pag. 465: vedi anche il Plinio di Lemaire, Lib. III, 20, not. 27). Della edizione illustrata dal Brottier mi fu dato notizia per gentilezza del francese Professore Ernest Desjardins, il cui nome è caro all'Italia, poichè egli l'ammira ed onora. Fin dal 1856 produceva belle e dotte memorie intorno a Veleia, a agli oggetti d'antichità e belle arti raccolti in Parma; e proponendosi maggiori studi sulle veleiati antichità, recossi nell'anno stesso a Piacenza, e quindi all'oppido romano, del quale con singolare accuratezza misurò e delineò il piano; passò quindi a Parma, dove con metodo speciale ritrasse l'intero fac-simile della Tavola Traiana: e non mancò di procurarsi in Italia quanto di libri e di memorie riguardassero l'argomento. Ora egli à uno degli incaricati per la pubblicazione delle Opere del celebre italiano Bartolommeo Borghesi.

100. È vaga memoria in Bardi che nel passato secolo fosse mandato in Francia un piano della Città d'Umbria.

101. Il Molossi, come sopra è detto, scrisse che la Città d'Umbria fu sospettata da taluno la capitale dei Liguri Umbranati. Il libro del Molossi ha scopo tutt'altro che storico, e quindi non gli parve di notare il sospettante, nè se avesse ragioni per sospettare. Possiamo ritenere che la Città appartenesse agli Umbranati, non che questi fossero liguri.

all' altra, tranne che si provasse gli Umbranati essere esclusivamente liguri od esclusivamente umbri. Liguri però non sarebbero, perchè ricordati da Plinio nella regione ottava comprendente la Gallia, mentre la regione della Liguria era la nona [102]. Ma senza questo, e non ostante il riparto territoriale posteriore, la voce *Umbranates,* salvo la declinazione portata dai latini conquistatori, ha in radice la voce *Umbri;* e però la Città originariamente umbrica, potè dirsi, per ragione del nome, sede degli Umbranati. Anche la prossimità ravvisata in Plinio delle tribù dei Veleiati e degli Umbranati ha riscontro nella non molta distanza che ci offrono gli Appennini tra Veleia e Città d'Umbria, sicchè i loro territorî poterono essere limitrofi. Di tal forma la memoria dell' edificio viene a spingersi ad una età più remota, e così ai tempi di Plinio, ossia a diciotto secoli da noi. Ecco perchè nel commento del dotto francese alla manifestazione dell' esistenza della Città sia concomitante quella dell' antichità sua, e però della sua importanza [103].

LV. Or porremo fine alla laboriosa investigazione, nella quale ci parve coscienzioso tenerci entro i cancelli delle fonti storiche, o al più scendere a qualche stretta derivazione da esse, e temperare col dubbio i giudizî, anzichè sentenziare in definitivo. Che se

102. Plinio pone i Veleiati nella nona e nella ottava regione: nè questo è unico esempio di popoli o di città poste da lui in due regioni, però sempre contigue; e forse ciò fece attingendo a fonti diverse e non contemporanee; o più probabilmente, rispetto alla tribù dei Veleiati, perchè essa fosse divisa in due, annettendosi la parte occidentale alla Liguria e la orientale alla Gallia: in tal caso gli Umbranati, come prossimi ai Veleiati, e un po' più orientali di essi, non avrebbero fatto parte della Liguria.

103. Per questo ed altri criterî escludesi il concetto d'una costruzione medievale del monumento, o d'altra a noi più prossima, delle quali, se così fossero, non dovrebbe mancarci memoria. Egli sarebbe d'altra parte impossibile rialzare sovra le tracce del diruto edificio uno dei recessi del medio evo, traente da nuovi trovati e da nuova civiltà un modo di essere tutto proprio e diverso. Le testimonianze scritte e tradizionali accennano a questa terra come ad antichissima; della quale però non che manchi direttamente la memoria della origine, non è pur noto il tempo in cui la vita scomparve dalle sue erte faticose. E però la genesi sua dee cercarsi nella simiglianza di forma e struttura coi vetusti edifizi congeneri e nei rapporti dei fatti e delle memorie positivi cogli antichi elementi storici.

inclinammo a ritenere le nostre terre dell' Appennino murate dalla industria umbrica e tosca più presto che dalla ligure, egli è perchè vedemmo la prima ipotesi svolgersi spontanea più della seconda; perchè la prima emerge da fatti conducenli a conseguenze dirette, mentre la seconda incontra necessità di maggiori supposizioni e interpretazioni le quali dilungano dal fine principale, e talvolta ricusano di accomodarvisi. Se tuttavìa, non dimentichi degli enunciati canoni di Livio e di Balbo, altra probabilità sorgesse preferibile alla nostra, ci faremmo ossequenti a chi la pronunciasse; e saremmo abbastanza contenti di avere presentato un nuovo elemento alla meditazione degli storici. E senza più entriamo a dire della parte monumentale dell' Edificio e degli oggetti rinvenuti nelle terre ad esso circostanti, a complemento delle cose esposte e a qualche più evidente dichiarazione di esse.

CAPO QUINTO

LVI. La Città considerata sotto l' aspetto dell' arte: oggetti trovati nei dintorni. — LVII. Mura della Città costrutte come le antiche italiche. — LVIII. Bastanti a buona difesa. — LIX. Città d' Umbria quadrata: riscontri colle città etrusche. — LX. Oggetti trovati sotto il suolo della Città. — LXI. Armi di pietra e di bronzo nei dintorni. — LXII. Embrici scritti, sepolcri, nummi, statuetta di bronzo, di tempi romani. — LXIII. Età della pietra, del bronzo e del ferro. — LXIV. Studî di Gastaldi, Strobel e Pigorini. — LXV. Risaltamenti diversi di questi studî al piano e al monte. — LXVI. Gli oggetti preromani trovati non sembrano riferirsi alle origini della Città. — LXVII. Conclusione.

LVI. Gli avanzi del propugnacolo al quale fummo indotti attribuire una origine umbrica, e le suppellettili rinvennte in breve raggio da esso non porgono così immediati snssidî, nè in tanta copia, da bastare ad aprirci intera la vetusta storia di questa parte dell' Appennino. Una parola scolpita in nna delle infinite pietre sparse su quelle erte poteva forse d' nn tratto chiarire molte dubbiezze, e assolverci da infinite ricerche, le quali la pochezza delle nozioni dirette e la novità dell' argomento ci fecero coscienza di imprendere e dichiarare. Tuttavia la rassegna degli scoperti monumenti non sarà senza utile per questi studî, e per quelli altresì che ora vanno svolgendosi in Italia intorno agli antichissimi oggetti della nmana industria. E prima diremo delle mura dell' nmbrico edificio le quali, se nel principio descrivemmo materialmente, ora designeremo sotto

l' aspetto tecnico e storico, non potnto quando eravamo ancora ignari dei costruttori.

LVII. Le mura della Città d'Umbria sono edificate con pietre tolte ai sovrastanti culmini del monte, imperocchè vi sia identità tra queste e le messe in opera; nè meglio d'altronde potevansi avere che dalla soprastante cava. Di svariatissime forme sono esse e regolari naturalmente; cioè rappresentanti sia il quadrato, sia il rettangolo, il trapezio, il rombo, la romboide, il poligono: le quali forme sono di tal guisa spiccate, che si direbbero que' pezzi essere stati lavorati da esperto scalpello. Ma una attenta ispezione e il raffronto di quelli che servirono alla costruttura cogli altri ancor giacenti sul monte, costringono a rimuovere siffatta supposizione. Sovente una pietra è intramezzata da un leggiero strato di quarzo bianco, con andamento rettilineo da simulare a prima giunta due pietre unite insieme con sottile cemento. La linea retta è la dominante in questi massi, e la spaccatura in essi procurata produce ancora pezzi rettilinei. Le misure sono diverse, alcune pietre presentando un metro di lunghezza, altre meno, altre più; come varia ne è la larghezza e lo spessore. Con questi materiali venne murata la cinta della Città; e comechè molta sia la ruina, pure è agevole riconoscere la singolare industria usata dagli operai: imperocchè secondo la forma di una pietra già messa a luogo, sceglievano essi la vicina che colla prima perfettamente combaciasse, e così via via, senza che alcuno interstizio rimanesse tra l'una e l'altra: e tanto maggiore si pare qui la diligenza, quantochè svariatissima è la foggia delle pietre stesse, e non unite con minima parte di cemento interposto, salvo che tra l'una e l'altra è talora un po' di terriccio privo di ogni forza adesiva. Di questa guisa appunto erano le murazioni degli antichi Itali, delle quali molti avanzi incontransi in più luoghi; e così nelle antiche mura di Volterra, Fiesole, Cossa, Populonia, Roselle, Cortona, e in quelle di Preneste, Cora, Alatri, Ferentino, Segni, Norba, Circeo, ecc. formate di grandi massi irregolari, e sovrap-

posti, senza cemento, come uscivano dai fianchi del monte. L' arte consisteva nel combinarli di maniera che, malgrado le loro irregolarità, formassero un muro in ogni dove calettato [104]. Per la mole dei massi qnelle mura si dissero ciclopiche; ma non tali ponno chiamarsi quelle di Città d' Umbria, perchè il vicino monte offeriva pietre, comechè di ragguardevole non però di enorme dimensione, lo che non toglie che codeste opere avessero, in tutt'altro, riscontro immanchevole colle prische italiche [105].

LVIII. Singolare è la cinta snd-ovest, divisa in que' trenta compartimenti dei quali fu detto, e malagevole sarebbe il pronunciare intorno a siffatto modo di fortificazione. Gnardando però al sito della Città (Tav. II), si scorge come, circondata essa da scoscesi precipizi al nord e in parte all' est, aveva poca necessità di forte munimento da questi lati; ma non così all' ovest, e meno ancora al snd, dove facile era l' accesso, imperocchè il declive occidentale e il meridionale fossero poco inclinati, anzi quest' ultimo terminato ben tosto in nna pianura. Tale condizione di cose portava necessità di maggiore tutela, dove maggiori potevano essere i pericoli; e però probabilmente, dove la cinta è ancora in continuità, le mura alzavansi più che altrove; e forse quei vani erano fatti per sparagno di materiale e di lavoro: lo che per altro poco poteva giovare, poichè la materia era indefinitamente abbondante nei vicinissimi monti, e certamente più tempo e lavoro volevasi a costrurre quei compartimenti regolarissimi che a murare il tntto in pieno [106]. Pare poi

104. Vannucci, I, 52. — Micali, I, 126; II, 139 — Mommsen, I, 212 — Cantù, Storia degli Ital., Cap. II — Petit-Radel.

105. Petit-Radel, mediante studi indefessi, stabilì essere pelasgiche le costruzioni così dette ciclopiche; ma Micali (II, 140, e Ant. pop. Ital., Cap. IX) pose in forse questa asserzione, non ritenendo quelle mura sì fattamente antiche. Oggi l' opinione più ricevuta è ancora quella di Petit-Radel. Vedi la nota precedente, e singolarmente Vannucci negli schiarimenti al Vol. I, pag. 69.

106. Nelle mura etrusche presso Arezzo sono pure compartimenti, ma dalla parte esterna. Vedi la Tav. LX dei *Monumenti inediti a illustrazione della storia degli antichi popoli Italiani*, pubblicati da G. Micali, Firenze, 1844.

che con accorgimento siasi posta la torre là dove le due cinte formano angolo, sia per difendere il punto più vulnerabile, sia per proteggere all' uopo un' uscita per il vano delle mura ivi presso praticato. Nel rimanente giro dell' altipiano supponemmo che pur corresse il recinto; ma nulla è a dirne in grazia delle rovine. L' edifizio ancora esistente palesa quanto l' arte antica poteva; non disprezzevole al tutto: lodevole per l' equilibrio della resistenza contro l' offesa, e per la postura saluberrima e forte. Certo i popoli edificatori dovettero essere già nello stato di civil comunanza; ond' è che al luogo ne venne il nome di *Città*, da valutarsi tuttavia meglio moralmente che materialmente, astraendo dalla importanza del significato moderno [107]. Noi vediamo infatti che parecchie città etrusche, le quali ebbero importanza storica, tenevano ad una piccola dimensione. Il giro delle mura di Roselle era di miglia uno e due terzi; quel di Fiesole di miglia uno e mezzo e altrettanto quello di Vulci, metropoli di Cossa; quel di Populonia di miglia uno e un quarto; e quel di Cossa, di meno che un miglio [108].

LIX. Ma se conveniva alla terra l' aggiunto di Città, comparandola colle italiche antiche, più altri riscontri emergono tra queste e la nostra. La postura delle antiche città era generalmente sulle alture, e dove i materiali di costruzione potessero aversi in pronto, o nel luogo stesso o nei monti vicini [109]. Così Città d' Umbria fu eretta in luogo elevato, e dove il sovrastante Cravedosso forniva abbondantissima la materia per l' opera di muratura. Le strade che vi conducevano erano selciate a pietre pressochè cubiche di buona dimensione (N.° XVI), come lo erano quelle che mettevano dall' una all' altra delle città etru-

107. L' Hegel nella *Costituzione dei Municipî italiani* dice, che Città equivaleva ad *Oppidum* (traduz. ital., pag. 24). Velia fu detta oppido da Plinio, città da Flegonte. Livio tuttavia distingue oppidi da città (XXXII, 29).

108. Micali, I, 131, 132, 134; e lo stesso, Ant. pop. Ital. I, 147, e quivi Tav. II, III, IV, V.

109. Micali, Ant. pop. Ital. I, 130.

sche [110]. La forma del perimetro della Città nostra poco divaria dalla quadrata; e dove pur leggiermente se ne scosta, egli è perchè gli accidenti del terreno costrinsero l' opèra a secondarli; oppure fu ciò praticato appositamente, come usavasi, per rendere più valida la difesa [111]: ad ogni modo la forma evidente è la quadrata alcun poco protratta. Di questa guisa erano le antiche città umbriche e tosche, come Gubbio (Ikuvina), Fidena e Cortona, e la stessa Roma primitiva fondata sul Palatino con forma e rito etrusco; tali erano Antella, Roselle e Cossa, e tali si consente che fossero generalmente le città delle tre Etrurie, media, circumpadana e meridionale [112]. Ma il riscontro più osservabile, sia per l' insieme sia per le specialità, è tra Città d' Umbria e la etrusca Cossa [113]. Le mura di questa girano meno di un miglio e sono costrutte con pietre poligone irregolari, senza cemento ma perfettamente combaciate, alla guisa appunto dell' edificio nostro [114]. La forma del perimetro delle mura nelle due città è pressochè quadrata, ma un poco protratta, e i movimenti irregolari del terreno, o l' arte espressamente usata, producono là come qui le stesse leggiere deviazioni dalla linea retta. Dove noi abbiamo una torre, o fortilizio qualvogliasi, tre ne sono nelle mura di Cossa, o meglio porte fortificate, egualmente quadrate come la nostra torre. Un' apertura esterna e una interna stanno in quelle tre torri, e nella nostra non ne è che una interna; giustificata l' assenza della esterna dalla uscita praticata nel muro ivi presso (Tav. II). Non è improbabile che

110. Micali, l. c. I, 150.

111. Micali, II, 141.

112. Vannucci, I, 410 — Mommsen, I, 53, 223 — Cantù, l. c., I, 44 — Cara de Canonico, pag. 36 — Galvani (pag. 54 in nota) dice: « Questa è quella *Roma quadrata,* di cui è menzione nei frammenti di Ennio, in Plutarco e in Solino; cioè la prima cerchia fatta più a modo « di fortezza o di bastita che di città, e però rappresentabile da un *quadrato* ».

113. Il Micali non riterrebbe così antiche, come quelle di Fiesole e Volterra, le mura di Cossa (Ant. pop. Ital., I, 144, 196); ma in ciò è contraddetto da opinioni meglio assodate (Vedi nota 104).

114. Vedi la Tavola IV e X del Vol. I, nella Storia degli Ant. pop. Ital. del Micali, e le rispettive dichiarazioni nel Vol. III.

altri siffatti fortilizi fossero nella Città nostra, sebbene in grazia delle patite rovine oggi non ne sia traccia. Allorchè la Città d'Umbria venne eretta, non erano noti nel settentrione i posteriori progressi dell'arte di fortificare; e però alla primordiale forma dovettero attenersi gli umbri edificatori i quali, come in altro, anche in codesto furono imitatori degli Etruschi [115]. Così il concetto dell'umbrica fondazione, che informavasi dalla emergenza dei nomi locali, dalla storia degli stabilimenti nel nord, e dalla invasione celtica, ha complemento nei rapporti di questo edificio cogli antichi italici, rilevati nell'appropriato aggiunto di Città, nella postura elevata, nelle selciate vie che vi conducono, nel modo di muratura, nel tratto di esso meglio fortificato, nella forma e nell'andamento del perimetro.

LX. Le esplorazioni dell'interno della Città, non praticabili che con grandi mezzi, potrebbero forse condurre a ritrovati d'importanza; ma fors'anche potrebbe in questa bisogna gittarsi l'opera. Fin qui i lavori praticati mossero da una fondata presunzione di buon successo, giustificata poi dai fatti: ma lo stesso criterio non guiderebbe opere ulteriori. Tuttavia i grandi massi trovati a molta profondità (metri 7) quasi nel centro dell'altipiano, allora che fu supposta la esistenza di un vôlto, non lascierebbero senza speranza nuove indagini; e meglio ancora la presenza ivi stesso di due materie rinvenute sotto il suolo. Sono esse carbone artificiale e cenere; questa trovossi a due metri di profondità e quello più sotto: la cenere è agglomerata in molti pezzi di discreta consistenza e commista qua e là a piccola quantità di carbone. Anche dove sono i resti della torre, si rinvenne, a 70 cent. sotto il piano, un coccio di stoviglia a forma leggiermente sferica, di colore rossiccio, e impregnato di piccoli granellini di calcare bianco, ma che non lascia indovinare come fosse l'arnese nella sua integrità. Da esso però, dalla cenere e dal carbone l'azione dell'uomo è manifestamente com-

115. Micali, Ant. pop. Ital., I, 81.

provata; e tuttavìa sarebbe arrischiato il concludere con certezza da questo, che il piano dell' antica Città coprisse ancora avanzi di maggiore importanza.

LXI. Ma se le esplorazioni dell' interno, tentate in piccol dato per insufficienza di mezzi e per incertezza di buoni risultamenti, poco fruttarono; per contrario i dintorni di essa ci offersero quel tanto da contentarsene i vogliosi dei già noti e dei recenti studî d' antichità, e ne diremo partitamente. Preromani e romani sono gli oggetti trovati; e sì gli uni che gli altri, mercè le solerti cure del Wolf in rintracciarle presso i primi possessori, e mercè la gentilezza di qualche amico, oggi mi appartengono. Della importanza dei preromani giudichiamo colla scorta dei lavori testè pubblicati dai signori Gastaldi, Strobel e Pigorini.

Gli oggetti di pietra sono: Un' accetta di diorite d' un verde chiaro, lunga centimetri 18 e mezzo, larga, a un terzo sopra il fendente, centimetri 7, ed ha simiglianza con altra trovata negli Appennini nel territorio di Belforte; essa fu già pubblicata dal detto Gastaldi ne' suoi *Nuovi cenni sugli oggetti di alta antichità trovati nelle torbiere e nelle marniere dell' Italia*[116]. A giudizio del Gastaldi quest' arma è una delle più belle che siasi veduta di simil genere; e come mostra un' arte molto avanzata, potè ritenersi lavoro del tempo in cui alle armi di pietra furono associate quelle di bronzo: ma per posteriori osservazioni questa opinione vorrà modificarsi, come vedremo. Fu essa trovata, è già tempo, vicino alla vecchia Chiesa della Pessola; e poco fa ne era possessore l' attuale parroco di quel luogo (Tav. III, n.° 2)[117].

Un' altra di simile accuratezza, ma sgraziatamente mozza a capo e nel tagliente, fu trovata vicino al Ceno, tra Bardi e Pellegrino. Essa è di diorite scura, e ciò che ne resta, è in lunghezza centimetri 9, in larghezza centimetri 6, e facilmente si desume che intera fosse a un di presso della misura della

116. Torino, 1862, pag. 73.
117. Il rapporto lineare delle figure al vero è di 3 a 5.

precedente. La ebbi per cortesia del signor Don Edoardo Zanetti, dal quale ebbi altro frammento di scure di diorite come la precedente, mirabile per finezza di lavoro, trovata a Marsaglia di Pessola, e da stimarsi, nella sua integrità, di maggiore dimensione della prima descritta.

Una piccola scure di diorite quasi nera, trovata nell'autunno del 1861 tra Corniglio e Specchio, nel luogo detto Selvazzola, e donatami dal signor Filippo Zanetti di Carpadasco (Tav. III, n.° 14).

Altre due di diorite verde scura, trovate una alla villa di Carisacchi, nel Comune di Pellegrino, l'altra alla villa di Praderio, Comune di Gravago (Tav. III, n.ⁱ 11 e 12).

Una cuspide di selce, trovata sul cadere del 1861 a Carpadasco, nel giardino della famiglia Zanetti, e da essa fattomene dono. È probabile che la cuspide fosse nei monti vicini, essendosi di là trasportata la terra per formare il giardino. Armi di questa specie, trovate nel contado di Ancona, sono di color biondo rossiccio, varietà di piromaca un poco analoga ad altre trovate in Toscana: in Lombardia, nel Modenese e in Piemonte se ne rinvennero di selce lattea o grigia o bruna nerastra [118]. La nostra si differenzia da tutte codeste per il colore, che è un bel verde di foglia di garofano (Tav. III, n.° 8).

Un mazzuolo di granitone (con feldspato bianco), rettangolare sul vertice ma un po' smussato agli angoli, ha la lunghezza di centimetri 4, 5, e la larghezza di centimetri 3, 5: la lunghezza totale dell' arma, dal vertice al fendente, è centimetri 10, la cui larghezza maggiore è di centimetri 6, 5: il foro circolare che riceveva il manico di legno, è del diametro di millimetri 17. Un simile è descritto dal Gastaldi [119]: altro di giada è nel Gabinetto di Storia Naturale di Piacenza, del quale ignorasi la provenienza. Ne ho veduto un altro in Milano presso il signor Bernardino Biondelli direttore del Gabinetto Numismatico di Brera

118. Gastaldi, pag. 9.
119. Pag. 10, num. 5.

in una sua raccolta di antichità. Il nostro procede dalla villa di Praderio, nel Comune di Gravago (Tav. III, n.° 7).

Una piccola accetta di feldspato grigio-scuro translncido, di perfetta conservazione, con un tagliente ancora affilatissimo: proviene da Gravago, trovata in un campo vicino alla Chiesa del Monastero (Tav. III, n.° 13) [120].

Altra di diorite verde scura, trovata ad Oriano, Comune di Solignano (Tav. III, n.° 3).

Altra di diorite come la precedente, che fu rinvenuta sulla costa di Ceriato, Comnne di Pellegrino (Tav. III, n.° 15).

Altra di diorite d'un bel verde venata in scuro, trovata a Campello fra i torrenti Tolzina e Noveglia (Tav. III, n.° 9).

Altra di diorite verde scura, trovata nello stesso luogo (Tav. III, n.° 16).

Una scure di diorite come l'antecedente, trovata in Marsaglia, villa del Comune di Varsi: quest' arma lucida e di bella forma, è lunga centimetri 11, 5, e larga al fendente centimetri 4, 5 (Tav. III, n.° 10).

Unica in bronzo ho potuto avere una scure dalla villa di Lagopeloso, parrocchia della Grotta presso Pellegrino, essa è mancante delle due piccole rivoltnre al vertice, tolte via colla lima da qualche insipiente. Le dimensioni sono: lunghezza (computando anche le rivolture) centimetri 16; larghezza media centimetri 3, 5; larghezza al fendente centimetri 5; larghezza massima delle alette laterali millim. 22 (Tav. III, n.° 1) [121].

120. Esempio d'armi con filo ancor netto si ha nelle scoperte fatte ad Abbeville da Boucher de Perthes (*L'uomo fossile: Lezione detta il* 30 *Giugno* 1863 *nella Università libera di Perugia dal Prof. Enrico Dal-Pozzo*, tip. Bartelli); e in una lettera del 15 Dicembre del Capitano Angelucci stampata a Como, intitolata: *Le stazioni lacustri del lago di Varese.*

121. Nel Giornale, *Historische zeitschrift* di H. Sibel, nel Vol. V, 1863, pag. 72, 73, è discorso d'un lavoro di Lodovico Lindenschmitt, sulle antichità patrie di Hohenzollern-Sigmaringen, stampato a Magonza. Ivi dicesi come per esperimenti fatti in Praga, in Danimarca, in Berna, gli oggetti di bronzo, che a ragione si stimarono più antichi, contenevano pochissima lega di stagno e zinco, e che lo zinco vi fu introdotto assai tardi. La nostra scure sarebbe delle più antiche, constando per la massima parte di rame.

Un' altra senre di bronzo sta presso una persona del Valtarese, ma fu vano il farsela cedere.

Comechè non trovate nelle vicinanze della Città d' Umbria, ma per beneficio agli studî di questo genere, pubblico il disegno di due fusaiole, una di steatite quasi pellucida, di color biondo, l' altra di steatite opaca e di colore bruno (Tav. III, n.ⁱ 4 e 5), trovate nel Piacentino a Travazzano, comunello di Carpaneto, datemi cortesemente dal professore bibliotecario Giuseppe Bonora, dal quale seppi come molte altre se ne rinvennero nella stessa località [122].

LXII. La età preromana è dunque rappresentata, in vicinanza della Città d' Umbria, dalle armi di pietra e di bronzo. Ma non meno nei luoghi stessi la più tarda permanenza delle romane genti rivelasi per più maniere di oggetti ivi rinvenuti. E cominciando dalle *figuline*, ebbimo parecchie tegole o frammenti di esse, con parole in rilievo. A piè del monte Barigazzo tra Tosca e Castellaro è una cava di embrici, già prima esplorata, non porgente ora che frantumi: portavano scritto MAXVM . . . . e SABIN . . . . ricordanti il MAXVM . . . . trovato a Veleia [123]. A Rugarlo, villa di Bardi, si rinvennero embrici, alcuni colle parole EROTIS di buona scrittura, altri con SABINI. Da Credarola, in un campo vicino alla Chiesa, si ebbe una tegola con Q. GEMINI; e da Marsaglia un mattone nel quale

è scritto in semicerchio

ricordante il MELIVS della Tavola Traiana [124]. La scrittura in questo pezzo è anche migliore che nei precedenti. A maggiore distanza dalla Città,

122. Gastaldi, pag. 35.
123. De-Lama, *Tavola legislativa della Gallia-cisalpina*, Parma, 1820, pag. 67.
124. De-Lama, *Tav. aliment. Velei.*, pag. 112, 114.

nella distrutta villa di Monastero di Val di Tolla, è una pietra spezzata nella quale sol questo è leggibile:

S· M· I
IIIII VIR
ET
I L
L
L
AF

Cnmuli di embrici veggonsi vicino a Tiedoli, Isola e Scopolo, e sepolcri romani in Branzone e Barbigarezza, i qnali, visitati, offrirono parecchi vasi così detti lacrimatorî. Non infrequenti nelle ricordate terre sono le monete romane, e Isola ne proferse in gran copia, ora nel Museo di Parma. Dei tempi romani è una statuetta in bronzo, lavoro non finitissimo, ma di squisite forme, comechè mutilato: si trovò a Pizzofreddo, Comune di Solignano, e dal pileo acuminato che le copre il capo, può tenersi un Ulisse, come è figurato nelle monete d'Itaca [125]: la ebbi in cortese dono dal ricordato Don Edoardo Zanetti, ed è rappresentata al n.° 6 della nostra Tav. III.

LXIII. Dall'arte dunque è segnalato anche il dominio romano sulle cime del nostro Appennino. Ma comechè le cose romane abbiano sempre importanza in servigio della storia, una maggiore ora ce ne offrono gli oggetti pertinenti ad età superiori, intorno ai quali gli investigatori posero già alcuni principî fondamentali. Corrono trent'anni dacchè, prima nei paesi Scandinavi, poscia in Germania, in Inghilterra, in Svizzera, in Francia, fu adottata una partizione semplice e pratica dei tempi che furono. Essendosi osservato che lo sviluppo intellettuale delle razze umane corse tre stadî ben pronunciati, si convenne di partire la durata della nmanità in tre grandi età, le qnali, a norma delle materie che sneccessivamente furono nsate per i bisogni della vita, si

125. Vedi Ennio Quirino Visconti, Vol. III.

dissero della pietra, del bronzo, del ferro [126]. Si tentò anche di determinare il principio e il termine di ciascuna età; e si provò che nei tempi di transizione l'uso della pietra fu promiscuo con quello del bronzo, e l'uso di questo con quello del ferro [127]: ed anche si constatò trovarsi talvolta i prodotti dell'arte umana stratificati nel terreno, di maniera che a quelli di pietra sono sovrapposti quei di bronzo, e a questi quei di ferro [128]. Scoperte di tal genere furono fatte in Italia nell'Imolese sui colli formati dalle propaggini dell'Appennino, in Sicilia, in Toscana, alla Spezia, nel Bresciano, in Piemonte, in Lombardìa, nel Modenese, nel Parmigiano. Quasi nuovi all'Italia sono questi studì [129], ai quali sol da poco tempo si volse di proposito il torinese Bartolommeo Gastaldi, dando, nel 1861, al pubblico un opuscolo col titolo: *Cenni su alcune armi di pietra e di bronzo trovate nell'Imolese, Modenese, Parmigiano, Lombardìa e Piemonte.* In quella scrittura invita egli i dotti di Modena e Parma a intraprendere studì e ricerche di questa maniera; e vi risposero con alacrità e senno il prof. Pellegrino Strobel e il signor Luigi Pigorini, cosicchè il Gastaldi, pubblicando i *Nuovi Cenni* di cui sopra (N.° LXI), vi inserì la relazione delle loro scoperte e degli studì loro [130]. Queste nuove dottrine, che appartengono sia al geologo sia all'archeologo, hanno già dati alcuni risultamenti intorno allo studio delle antiche razze e intorno alla storia nostra più antica. Certo, se con amore e senza sistematiche prevenzioni sarà coltivato dagli Italiani questo nuovo ramo dello scibile, e quando le

126. Gastaldi, pag. 6 — A. Morlot, *Léçon d'ouverture d'un cours sur la haute antiquité fait à l'Académie de Lausanne: seconde édition, Porrentruy*, 1862, pag. 10.

127. Gastaldi, pag. 6 — Morlot, pag. 11 — Poco lungi da Modena, nel 1856, si trovarono circa quaranta scheletri umani, sotterrati a oltre tre metri di profondità, disposti in due file parallele, e presso a ciascuno di essi stavano armi di bronzo e di pietra (Cavedoni, Messaggiere di Modena, 24 Dicembre 1856).

128. Morlot, pag. 14, 15.

129. Gastaldi, pag. 70, 71.

130. Gastaldi, pag. 18 — Ho veduto a Parma la bella e ricca collezione di oggetti dell'alta antichità, i quali sono dovuti alla singolare intelligenza ed attività dello Strobel e del suo socio Pigorini. Questa preziosa raccolta viene man mano illustrata dallo Strobel stesso.

ricerche abbiano prodotto materiali in larga misura, si giungerà a conclusioni di molta importanza. V' ha chi crede avere fin d' ora risoluto il problema della durata delle tre ctà, mediante osservazioni e calcoli di effetti naturali; e ne conchinde che all' incirca gli strati romani o del ferro hanno una antichità di sedici secoli, quei del bronzo di trentotto, e quei della pietra di sessantaquattro: ossia, ctà del ferro da mille trecento a mille ottocento anni, età del bronzo da tre a quattro mila, età della pietra da cinque a sette mila [131]. Non è da noi nè del nostro scopo investigare, se e quanto questi dati siano attendibili. Intanto la recensione dell' Opera di Lindenschmitt [132] condanna la precipitazione colla quale si vogliono già trarre sistemi dai fatti, o connettere i fatti colle storiche vicende note, o da questi derivare avvenimenti prima ignorati. Il Lindenschmitt tenta anche sconvolgere i tempi delle tre età, ma in questo è confutato. Egli poi tiene che l' archeologia da sè non possa produrre risultamenti apprezzabili; ma che il vero sia per emergere dai responsi uniti di questa scienza e delle naturali, e quindi dalla storia che dovrà riassumere i loro trovati. Rispetto agli studi fatti in Italia il Gastaldi, eccitando altri a seguirlo nella via che bene auguratamente aperse, faceva tal voto: » Confido che gli studi e le ricerche altrui permettano un » giorno di poter dare come certi molti fatti che io non posso » ora annunziare se non colla prudenziale riserva del dubbio ». E dopo che alcuni ebbero risposto all' invito di lui, ragionando egli sopra i depositi delle antiche popolazioni, e tenendo per probabile che formassero nei punti più depressi le *marniere,* aggiunge: » Molto rimane tuttavia a farsi per rischiarare la formazione di quei depositi, per meglio apprezzare gli oggetti d' industria che racchiudono e l' epoca cui appartengono » [133].

131. Morlot, pag. 23, 24.

132. Vedi nota 121.

133. Come corollario agli studi del Morlot, il Dal-Pozzo (Vedi nota 120) ammette per *minimum* la presenza dell' uomo nell' Europa occidentale ad oltre duecento secoli, forse accumulando ciò che Morlot ritenne assolutamente separato.

LXIV. Le ricerche e gli studî del Gastaldi, dello Strobel e del Pigorini si rapportano per lo più agli oggetti trovati nelle marniere o torbiere dell' alta Italia; ed hanno per scopo non tanto la storia della industria umana, quanto la geologìa e zoologìa. La sola prima parte è quella che possiamo qui utilmente usnfruttare: ma un breve cenno delle indagini operate da quei tre benemeriti chiarirà la condizione di questi studî, e metterà per avventura animo ad altri a proseguirli. Nelle terre marne, con nnovo vocabolo ora dette *terremare* [134], trovansi gli oggetti della natura e dell' arte delle antiche età: ma talvolta questi depositi dalle aeque piovane o torrenziali furono lavati e rimaneggiati di maniera che, secondo i casi, si dissero *spostati* o *in posto*. Nelle terre paludose trovansi talvolta le *Palafitte*, donde la dimostrazione di abituri già lacustri. Una di queste fu scoperta dallo Strobel nei contorni del Conventino di Castione, nel Comune di Borgosandonnino, in uno strato poco potente di torba che ora tiene il luogo delle acque [135]; e la terra, dove giaceva, non ha dubbio che debba dirsi in posto [136]. Osservasi che le marniere appiede dell' Appennino occupano una zona considerevolmente larga, la quale qnasi senza interruzione si estende da Piacenza fin verso Bologna; ma quivi i depositi pare che non appartengano che alla età del bronzo, secondo che convengono lo Strobel e il Gastaldi: anzi, a parere di quest' ultimo, non potrebbero a rigor di termini riferirsi alla età della pietra che le armi trovate nei dintorni della Spezia, di Livorno, di Mentone e della Sicilia. I risultamenti più importanti di questi studî sarebbero, di poter accertare il principio e la durata delle tre età; lo che, se incontra gravi difficoltà, non è però impossibile, dacchè gli identici fatti ripetendosi nei luoghi più lontani, sia in Germania, sia in Svizzera, sia in Danimarca, sia in Italia, il connubio

134. Gastaldi, pag. 22, nota 1.

135. *Palafitta di Castione:* Lettera al Direttore della Gazzetta di Parma, 1862. — Per le torbiere, marniere e abitazioni lacustri, vedi Dal-Pozzo, pag. 12, 13, 14.

136. Gastaldi, pag. 63.

coscienzioso delle scienze naturali e della storia potrà guidarci a non effimere conclusioni. Ma finchè le esperienze non siansi in gran dato moltiplicate, non sarà possibile escludere il dubbio e le esitazioni.

LXV. Questi studî intorno agli oggetti d' alta antichità, dipendenti dalla esplorazione delle basse terre, non offrono identici risultamenti sovra le alte vette. Nell' Appennino nostro, a differenza del piano dove pare riscontrarsi la sola età del bronzo, sarebbero rappresentate le età della pietra e del bronzo, ma maggiormente la prima, ossia la più antica. E comechè tra le armi di pietra (singolarmente la nostra scure di diorite, Tav. III, n.° 2) alcune per la pulitezza del lavoro si potessero credere spettanti alla età del bronzo, pure il signor Desor, venuto in Italia per occuparsi di questi studi, afferma quei pezzi corrispondere appieno, per la loro forma, a quelli che in Svizzera trovansi nelle stazioni dell' epoca della pietra [137]. Ancora è che nel nostro Appennino, almeno nei dintorni della Città, non presentansi le terremare [138], e però mancano le stratificazioni sopraccennate; e tutte le armi che ivi si sono trovate, erano o a fior di terra o a poca profondità, in suolo ordinario, sparse a distanza, non commiste a sostanze vegetali o animali, nè ad altri oggetti di varia industria. Quindi la legge della soprapposizione qui non ha luogo, nè la giacitura risolve il problema cronologico: ed è solo per analogìa che possiamo pronunciare sulla loro età, che sarebbe, come abbiamo veduto, la più antica. Una popolazione quindi antichissima avrebbe abitato le vette dell'Appennino nostro, e vi avrebbe lasciato questi resti dell' arte propria: dei quali, se un numero sufficiente pervenne a noi, possiamo assicurare che in buon dato ancora ne restano negli accennati dintorni. Da questi fatti, conclude il Gastaldi [139], parere che nel nostro paese le razze dell' epoca della pietra abitassero l' alto colle, e che in

137. Così il Gastaldi in una sua lettera ad Alessandro Wolf, 16 Aprile 1863.

138. Lo Strobel non conosce *mariere* in collina (Gastaldi, pag. 63).

139. Lettera citata alla nota 137.

epoche posteriori (del bronzo) scendessero al piano, ove di mezzo e vicino alle paludi piantassero le loro abitazioni e dessero origine alle marniere.

LXVI. Le incertezze che in genere dominano ancora questi studî, e le condizioni speciali in cui furono trovati sui nostri Appennini gli avanzi d' una remota industria, farebbero vano, o almeno prematuro, il ricercare a quale determinato tempo abbiano essi a riferirsi, e quali popoli ne fossero i produttori. Dagli oggetti rinvenuti possiamo concludere, essere rappresentate le due più antiche età; imperocchè, oltre le scuri, il mazzuolo e la cuspide di pietra, ebbimo anche un' arma di bronzo, e un' altra è nel Valtarese. Quando bene queste produzioni dell' arte di una razza antica potessero avere rapporti coi popoli che murarono il nostro edificio, non è da trarne alcun dato a proferire intorno al tempo della fondazione di esso: infatti, sebbene sia sconsigliata impresa il fissare fin d' ora i termini delle immaginate tre età, pure è facile presumere che ciascuna di esse durasse per secoli assai, e però il momento della fondazione della Città vagherebbe sempre in uno spazio di tempo troppo lungo e indeterminato. Ancora è osservabile che gli oggetti d' alta antichità, fin qui proferti a noi dall' Appennino, non sono che armi, le quali accennano al rivolgersi delle genti nei disordinati moti della guerra. Anche le più piccole di esse, quando erano raccomandate al robusto manico, facevansi ben atte al ferire [140]; e se possa pur dirsi che taluna servisse agli usi domestici, ciò non basterebbe per avventura a significare la esistenza famigliare e pacifica dei popoli, e perciò la loro stanza permanente, la quale solo viene accertata dagli oggetti di più immediato servigio alle necessità della vita.

140. Nel Gabinetto di Storia Naturale in Parma à il modello d' una scure di pietra con manico in legno, trovata in Svizzera. Il manico ripiegasi ad angolo acuto ad una delle estremità, e nella ripiegatura è infisso un pezzo di corno cervino, entro il quale à praticato un foro internantesi nella ripiegatura stessa e assimilato alla parte acuminata della pietra, la quale facevasi aderire fortemente al foro per ben due terzi della sua lunghezza, rimanendone alla scoperto il resto, dove era il tagliente.

LXVII. Lontani dunque dal balestrare corollarî troppo dubbiosi, ci basti aver dato al patrimonio della storia il ricordo di questi trovati, come un elemento da ravvicinare a quelli di cui essa è già in possesso; e perchè altri, riconoscendone l' importanza, si curi di nuove ricerche, o impedisca una lamentabile dispersione. Che se della nostra rassegna non possiamo fare applicazione alla origine e alle vicende dell' umbrico propugnacolo, non ci parve di dover ommettere questa appendice della scoperta di esso [141]. Il quale quanto lungamente torreggiasse sull' Appennino a tutela della libertà perduta nei sottoposti piani, non sapremmo dire; ma certo, se alcun tempo lo rispettarono le genti straniere, non ose tentare o dimentiche di quel rifugio, dovette esso poi subire la sorte comune, cedendo all' urto delle infrenabili armi dei nazionali conquistatori. Per queste, col servaggio, venne il beneficio della civiltà ai popoli dell' Appennino; e oggi ancora le molte suppellettili romane sparse su quelle vette manifestano il doppio portato della forza e della intelligenza. I secoli e gli uomini tuttavìa non distrussero le reliquie di un monumento, le quali nella vastità dell' italico settentrione quasi sole rimangono delle preesistenti alle romane età. In quelle reliquie tentammo leggere una pagina che le storie non registrarono, rivelatrice di una gente italiana, gloriosa nel meriggio di sua vita e non ancor disperante nel suo tramonto.

141. Qualche oggetto fu nondimeno trovato nella Città stessa: ma i più, avuti nel circondario, accennano alla vita di popoli anteriori ad essa in questa parte dell' Appennino, e dei posteriori che vi dominarono colla conquista, intercesso tra gli uni e gli altri lungo correre di tempo. L' importanza che oggi acquistano in Italia gli oggetti dell' alta antichità, animerà altri alle ricerche nelle nostre terre ancora inesplorate; e abbiamo fiducia che la cortesia dei possessori non verrà meno agli incrementi della scienza.

INDICE DELLE TAVOLE

Comune di Bardi
Geno T.
I Rossi
Pietrarada
Pietra cavata
Strada della Chiappa
P.to d'Occa
Pian Cerese
Torr. Noveglia
SCALA METRICA
da 1 a 20000
1000

Piacenza

II.
1. 2. Cavi in traccia di tesori
3. Volto supposto
4. Lago di Città
Scala metrica come 1 a 1250
100 90 80 70 60 50 40 30 20 10 0
10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 0 10 20
Scala di 1/312,50 pel muro in grande
Piacenza Lit. Fra.lli Bertola